

# CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

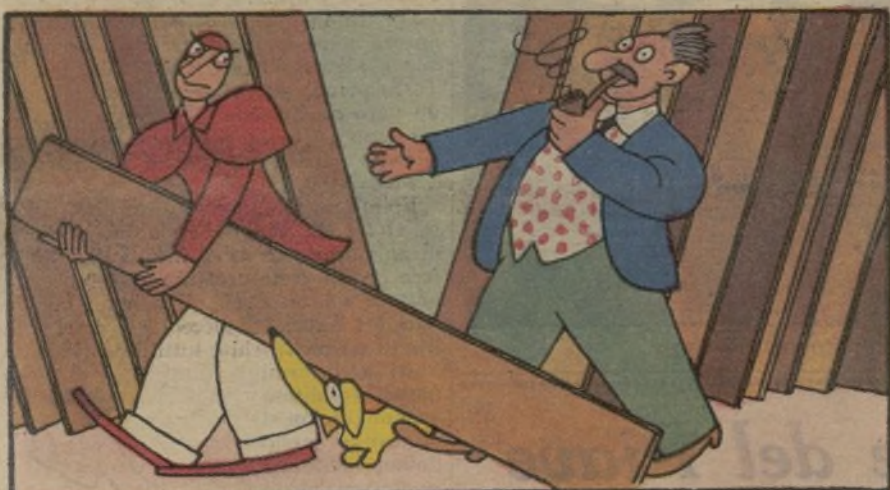
UFFICI DEL GIORNALE :  
VIA SOLFERINO, N° 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 24

16 Giugno 1935 - Anno XIII

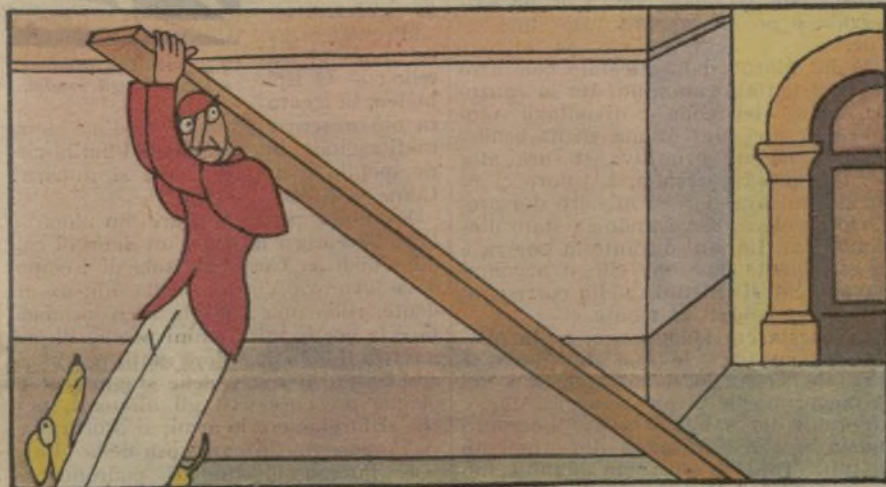
Centesimi 30 il numero



1. Qui comincia la sventura del signor Bonaventura, ch'è facchino (per la fame) d'un negozio di legname.



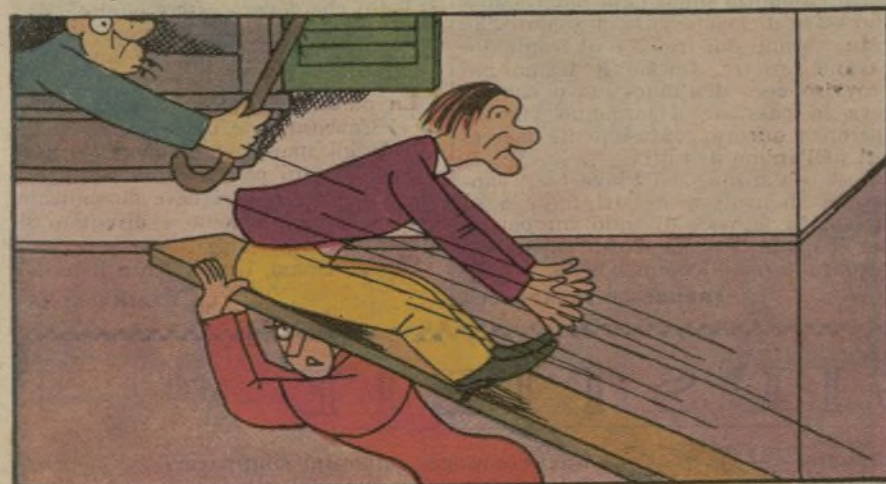
2. Molto faticosamente egli reca ad un cliente quest'arnese colossale e che pesa un buon quintale.



3. Per un poco lo trascina; ma, cammina che cammina, quella tavola ora posa contro un muro e si riposa.



4. C'è, là sopra, un tizio al quale Barbariccia vuol far male; spaventato, o mamma mia! vuol saltare nella via...



5. Ma lì, sotto il davanzale, c'è quel legno da un quintale: scivolando sopra questo egli in salvo arriva lesto.



6. Barbariccia, verde e tetro, come può gli viene dietro. Ma si goffo e si pesante è lo stolido furfante,



7. che la tavola sbilancia, ed il peso suo lo lancia ad immergersi, di botto, nella vasca ch'è là sotto!



8. Ed il tizio, molto grato a colui che l'ha salvato, offre un pegno del suo cuore all'ignaro salvatore.



AL TEMPO DEGLI DEI

## Il più bel mito dell' antichità

Quando il cielo e la terra si sposarono (i loro nomi erano Urano e Gea) ebbero un figliolo che chiamarono Giapeto. Giapeto a sua volta si sposò e regalò ai genitori due bei nipoti: Epimeteo e Prometeo.

Epimeteo e Prometeo erano lo spasso degli dei tant'erano graziosi, intelligenti e pieni di trovate.

Gli dei in quell'epoca si annoiavano; ancora non erano stati creati gli uomini. Giove allora si rivolse al Cielo e alla Terra perchè provvedessero ad animare un poco quella sbadiglievole natura.

Urano e Gea ne parlarono a Giapeto, Giapeto passò l'incarico ad Epimeteo e a Prometeo.

Epimeteo, più ardente e stordito, chiese al fratello di lasciare a lui la gioia di animare la terra ed infatti l'animo e fece con la creta creature vive ma soggette a morte. Creò gli animali domestici e i feroci, gli uccelli e i pesci, gli insetti e i molluschi e tutti li provvide di vesti e di armi naturali di difesa e di offesa. Poi si stancò, e lasciò l'uomo indifeso e nudo, senz'alcun mezzo di provvedere al proprio nutrimento e alla sicurezza.

Prometeo disse allora al fratello: — O Epimeteo, la creatura più misera è l'uomo; tu l'hai dotata di ragione, ma vedi come l'hai lasciata spoglia e nuda? Come si nutrirà? Come si difenderà?

E subito pensò di fare un dono a quella creatura misera: un dono di caldo e di luce. Corse all'isola di Lemno, dove lavorava Vulcano nella officina ardente, rubò una scintilla silenziosamente e la portò agli uomini perchè illuminassero il buio delle loro notti, perchè riscaldassero il rigore delle stagioni dure, perchè si cuocessero gli alimenti, perchè si forgiassero le armi, si procurassero l'occorrente in ogni cosa della vita.

E l'uomo divenne il padrone del mondo.

Come Vulcano si accorse del furto buttò lo scompiglio nell'Olimpo e gridò al ladro che doveva essere punito. Mercurio (ladro egli stesso) scoprì il colpevole e lo portò dinanzi al tribunale degli Dei.

La punizione di Prometeo, incatenato al Caucaso dove ogni giorno un avvoltoio gli mangiava il cuore, è troppo nota a tutti perchè io mi soffermi... Ma Prometeo non si deve dimenticare. Per merito suo l'uomo è diventato simile a Dio.

Che saremmo, bimbi, senza il fuoco?

LA GAZZA LADRA



... rubò una scintilla e la portò agli uomini...



I « FIGLI DELLA LUPA » SFILANO MARZIALI AL GRANDE SAGGIO GINNICO DI MILANO.

## Come nacque la Canzone del Piave

Oh bella! — esclamerà stupito qualcuno dei miei più piccoli lettori, che la sente cantare e la canta da quando cominciò a spicciare le prime parole. — Ma la Canzone del Piave non c'è sempre stata?

E all'esclamazione un po' ingenua avremo torto di sorridere; perchè, in realtà, vi sono alcuni canti che ci riecheggiano nell'anima come se fossero sempre esistiti, e si direbbero nati come i bei fiori di campo, che ci sono perchè debbono esserci, e nessuno si chiede perchè siano sbocciati.

Quell'aria e quelle parole inebrianti, — « il Piave mormorò - non passa lo straniero », — io le sentii per la prima volta levarsi da un crocchio di soldati che scaricavano materiale d'artiglieria fra Arcade e Nervesa, in faccia al Ponte della Priula, ormai varcato e rinvincato dalle nostre truppe vittoriose, sul finire del novembre 1918: ma sentirle, e pensare immediatamente che dovevano essere sgorgate dal cuore di E. A. Mario, fu tutt'una cosa!

Con E. A. Mario, — che a quel tempo firmava ancora articoli e poesie col suo nome vero: Giovanni Ermete Gaeta, — ci eravamo legati in amicizia, giovinetti entrambi, nei primissimi anni del novecento, per la comune passione per la carta stampata, che ci aveva fatto incontrare collaboratori, da Napoli lui, da Bergamo io, di un giornale letterario genovese. Poi a Bergamo, nel 1906, egli era capitato, sbalzato dall'Amministrazione delle R. R. Poste, dov'era impiegato, e allora l'amicizia era diventata fraterna. E io avevo imparato a conoscere l'anima singolarissima di questo poeta nato. Studi regolari aveva potuto farne pochini: ma da solo, lavorando e studiando, s'armò di una cultura letteraria, storica, artistica che nemmeno un dottore con quattro lauree!

Mentre registrava « raccomandate », nell'Ufficio postale di Bergamo, si capiva che qualche altra cosa gli ronzava nel cervello; e qualcosa di quell'estro irresistibile dovettero sapere anche i suoi colleghi d'ufficio, allorchè lasciavano ammonticchiarsi i pacchi postali, per attorniarlo e ascoltare l'ultima arietta e gli ultimi ritornelli scappati dalla fantasia.

A quell'epoca il musicista, che doveva dare all'Italia il canto nazionale di una generazione, non conosceva una nota e strimpellava il mandolino a orecchio!

Fu il ricordo sempre vivo di quelle

ariette che, sulla sponda del Piave, in quel mattino di novembre, sentendo ripetere dalle voci commosse dei soldati: « il Piave mormorò - non passa lo straniero », mi fece esclamare: « Eccola la canzone sua, che aveva nel cuore e che rimarrà! »



E. A. MARIO

Proprio così, la bella e cara canzone era venuta al mondo da tre mesi soltanto, e già milioni di uomini, da un estremo all'altro del fronte, la cantavano come cosa loro sempre saputa.

Dond'era venuta? Mario, in una interessante conferenza in cui rivelava le origini della sua figliuola prediletta, è stato preciso: la « Leggenda del Piave » risulta edita in Napoli il giorno

20 settembre 1918 e cantata la prima volta al Teatro Rossini di Napoli il 20 agosto 1918. Di modo che fu prima battezzata e poi denunciata allo stato civile.

E dal giorno del battesimo cominciò il suo trionfale cammino. Ma la canzone, nata « leggenda », diventava « inno », accrescendosi d'una strofa e adeguando la sua primitiva stesura alla verità storica accertata. L'autore ci fa un po' intravedere il mistero del processo creativo, rievocando lo stato d'animo degli Italiani durante la guerra e la struggente passione che li accomunava, e che si rifletteva nella corrispondenza dei soldati al fronte.

In questa corrispondenza, nella quale passano tutte le fasi del lungo e terribile sacrificio, è da ricercare l'origine prima dell'ispirazione di Mario. La quale ha saputo trovare l'accento musicale che esprimeva il sentimento di tutti. Tanto è vero che quando, nel piccolo Teatro Rossini, la cantante De Chamery per la prima volta fece squillare le note della Canzone, la sua voce trovò risonanza immediata nella platea chiazza di grigioverde. I soldati che erano tornati dal fronte e al fronte dovevano tornare, furono il primo improvviso coro dell'inno nuovo che diceva la passione il tormento l'ira la speranza ancora confusamente mescolati nell'animo di tutti.

Così la Canzone del Piave fu il canto che chiari il cuore del fante a se stesso, fu la voce di tutto un popolo per il quale il poeta aveva trovato la parola più semplice e più bella.

FRANCESCO SCARPELLI

## INGIUSTIZIE

« In fin dei conti, — mi dicea Giannetto, — se l'orgoglio non son della famiglia, non è proprio mia colpa, ma è l'effetto d'un pregiudizio che ogni giorno piglia maggior radice, e contro il quale, io solo lottar non posso, povero figliolo! »

« Per questo pregiudizio, a dirla in breve, si esige nelle case e nelle scuole che faccia ogni ragazzo quel che deve e non, invece, tutto quel che vuole, ossia faccia, per stare al caso mio, il contrario di quello che fo io! »

« Se si considerassero le cose dal mio punto di vista personale, invece delle troppo numerose strapazzate, che al cuor mi fanno male, io gli elogi maggiori avrei, congiunti, naturalmente, coi migliori punti. »

« Della mia classe, non c'è dubbio alcuno, non sono il primo; anzi, per contrario, l'ultimo son; ma se c'è un primo, uno che sia l'ultimo è pure necessario. S'io son l'ultimo, il fo per cortesia, cioè per impedir che altri lo sia... »

« I miei compagni salvo dai rimproveri del maestro e da quei dei genitori, lascio tutti cadere sui miei poveri omeri le sgridate e i malumori; e della mia bontà nessun tien conto, anzi, ciascuno a biasimarmi è pronto! »

« Durante le lezioni, io non sto attento a quello che dicendo va il maestro. Il mio pensiero, instabil come il vento, erra di qua e di là, seguendo l'estro. E dicono perciò ch'io sia distratto! Giudizio, o malizioso od inesatto! »

« No, distratto non sono! Penso, invece, coltivo il dono della fantasia, seguo idee scintillanti d'ogni specie. Mi dian zero in sintassi e ortografia, ma mi dian anche, e con maggior ragione, dieci con lode in immaginazione! »

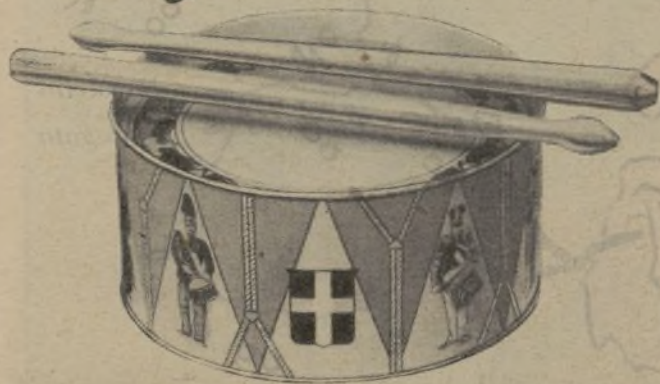
« Finchè a scuola si pregia più il profitto che il desio dello svago e del sollazzo, finchè di stare attento vien prescritto severamente a un povero ragazzo, io, — lo dichiaro con il viso rosso d'indignazione — non sarò mai promosso! »

TURNO

Pillole  
**FOSTER**  
per i Reni  
Curano presto  
**Mal di Schiena**  
**Disordini Urinari**  
**Reumatismi**  
IN TUTTE LE FARMACIE - L. Z. LA SCATOLA  
Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX



# Il fanciullo alla Fiera di Padova



**A**nche le fiere si sono trasformate. Quando si diceva fiera, una volta, si pensava ad una accozzaglia di mercanti, di rivenduglioli, di saltimbanchi, di giocatori, di maschere goffe, di acrobati lisi, di baracconi sgangherati, di merci di secondo ordine. Oggi non più. Le fiere sono diventate esposizioni stupende del lavoro e della produzione, rassegna meravigliosa di attività e di invenzioni. Guardate, ragazzi, le celebri fiere di Milano e di Padova, oppure, all'estero, quelle di Lipsia e di Vienna. Ora, in queste fiere s'è pensato anche ai bambini. Una volta i piccoli erano attratti solo dalle buffonerie strepitose ed urlanti dei girovaghi, che facevano delle fiere le tappe del loro continuo vagabondare, le quali buffonerie empivano i loro occhi di stupore, ma lasciavano vuoti la mente ed il cuore. Oggi il fanciullo

vedranno come oggi si costruisce la scuola perché l'apprendere riesca dilettevole anche nel modo e nel luogo, e quante cose si sieno pensate per alleviare la fatica delle loro piccole menti, quanti apparecchi, dalla lavagna girevole ai banchi portatili, alle sacchette per i libri, agli sgabelli, agli apparecchi cinematografici piccini piccini, si sieno ideati per facilitare loro il sapere, per infondere in essi amore per quello che è, e deve essere per ogni fanciullo, lo sforzo migliore: lo studio.

Ma anche per voi fanciulli la vita non deve esser solo di studio. Nelle aule scolastiche, per quanto belle e comode, non ci si può stare tutto il giorno: ed ecco che la Mostra farà vedere cosa s'è pensato per i vostri svaghi utili alla salute del corpo, in altre parole cosa s'è pensato per lo sport dei piccini: palloni e barche minuscole, e cicli in miniatura, cioè calcio e canottaggio e ciclismo per piccoli. E ancora costumi per picco-

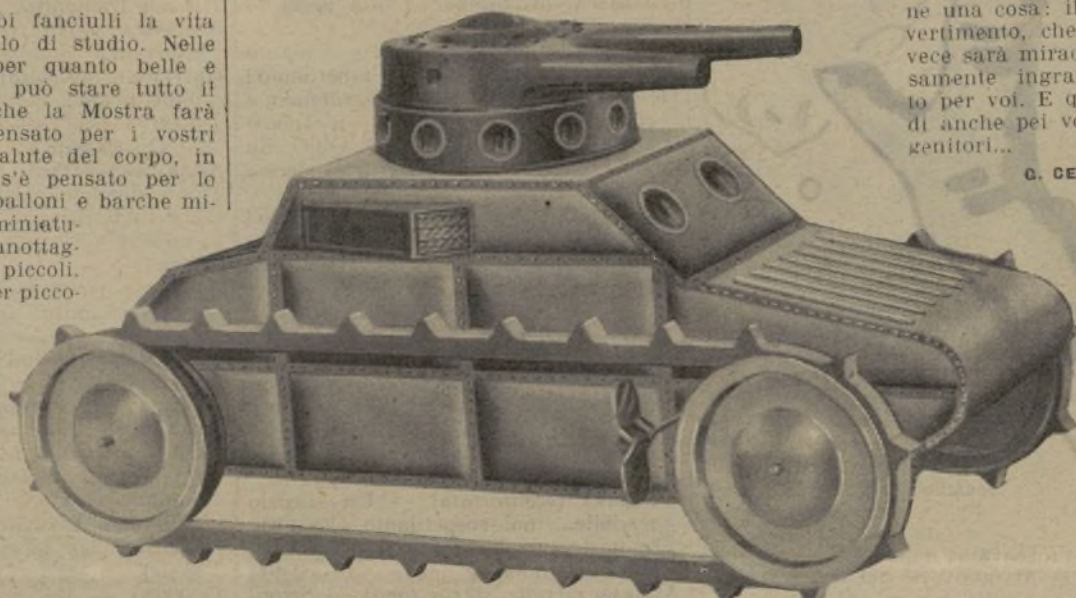
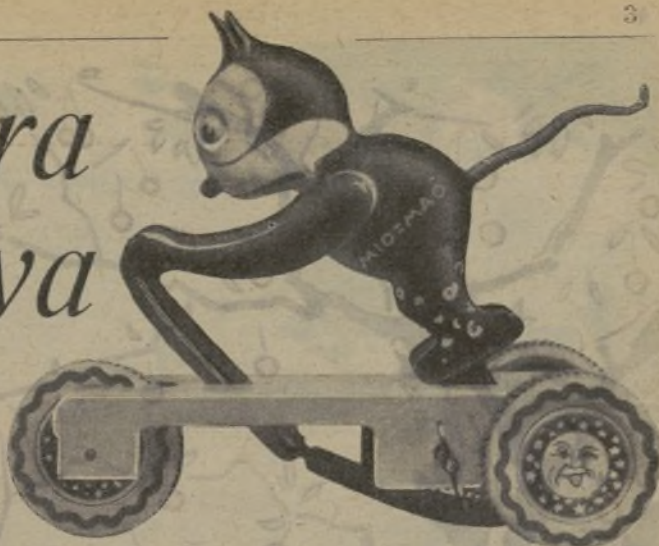
nitore, ma anche da tutti gli altri uomini, e sentirà subito la gioia di essere italiano e il dovere di crescere in modo degno della sua Patria.

Vi assicuro, bambini, che se, durante un giro alla fiera nel reparto specialissimo a voi dedicato, farete un tal proponimento, sarete subito compensati. Perché il papà e la mamma che vi accompagnano, vi condurranno subito in un apposito parco di divertimenti per voi soli costruito. Voi sapete che cosa sono la giostra, il tiro al bersaglio, le montagne russe, l'otto-volante, ma li

avete visti adoperare dagli uomini, sono apparsi ai vostri occhi ancor timidi come attrezzature mostruose, impressionanti, paurose, che se vi avessero detto di salirvi da soli avreste avuto paura. Ebbene: per i piccoli tutto questo mondo gioioso s'è rimpicciolito: avrete piccole giostre adatte ai vostri sforzi e al vostro coraggio, diciamo così, piccoli otto-volanti, piccole piste.

Tutto piccolo tranne una cosa: il divertimento, che invece sarà miracolosamente ingrandito per voi. E quindi anche per i vostri genitori...

G. GEN.



IL CARRO ARMATO, L'ULTIMA NOVITÀ NEI GIOCATTOLE GUERRIERI.



UNA MOSTRA DI BAMBOLLE DI TUTTE LE REGIONI D'ITALIA.

ha un posto nelle fiere, e l'esempio ve lo dà la fiera di Padova.

S'è pensato di esporre tutto ciò che interessa, che accompagna, che alletta, che istruisce, che beneficia il fanciullo in ogni sua manifestazione. Una mostra minuscola in ogni suo particolare, ma grande nel suo insieme. I bimbi vi vedranno i loro giocattoli e la loro scuola, i loro libri e i loro divertimenti. Impareranno cosa fanno per essi, fin dal giorno della loro nascita, istituzioni preposte dalla saggezza del Duce e dalla sua genialità: l'Opera di Maternità ed Infanzia e l'Opera Nazionale Balilla. Perché i bimbi, specialmente quelli felici, devono imparare che non tutti nascono fra le carezze e le cure.

Ed ecco che vedranno cosa fa l'Opera di Maternità, lo vedranno coi loro stessi occhi, che tante volte sanno vedere e capire più di quanto si creda. Sapranno che oggi, in Italia, non nasce più un bimbo senza nessuno. Poi vedranno che cosa pensa per loro la Patria per far di essi dei bravi cittadini, istruiti, consci del dovere di domani e preparati alle lotte della vita.

I alpinisti e piccoli sciatori e persino per piccoli cacciatori, su su fino alle fiere e pittoresche divise dei Balilla. E ancora l'ammobigliamento delle camere dei bimbi per le loro ore di svago, cioè le camere dove giocare senza far danni alla casa e alle cose, e dove le birichinate possono passare senza guai gravi.

Da qui un passo, e s'apre un reparto che è il sogno di tutti i bambini: la mostra del giocattolo italiano.

Come è possibile che in Italia, dove tanto s'amano i bimbi, non ci sieno degli artigiani capaci di inventare qualcosa per il loro sorriso? Tutti i giocattoli più moderni, più originali, più comici, più spassosi, passeranno davanti agli occhi stupefatti e felici del piccolo visitatore della fiera. Così il fanciullo imparerà come è amato e protetto non solo dai suoi ge-



LA PICCOLA SCUOLA MODERNA.



# TRE CILIEGIE

Favoletta  
dialogata



## PERSONAGGI:

TENERINA  
AMARASCA  
GRAFFIONE  
CORO DI CILIEGIE.

Scena all'aperto. Sfondo di campagna verdeggiante. Sera estiva. Il sole sta per tramontare. Si sentono grida lontane di richiamo, che si avvicinano.

VOCE DI TENERINA — Amarasca, sei tu?  
VOCE DI AMARASCA — Sì, Tenerina, son io!

(Amarasca e Tenerina, le due Ciliegie personificate, entrano in scena provenendo da opposte direzioni. Sono smarrite, spaventate; si riconoscono, si abbracciano.)

TENERINA — E le altre? Dove, dove sono le altre sorelle nostre?

AMARASCA — Non ne ho incontrata alcuna...

TENERINA — Ahimè, io tremo, ho paura!

AMARASCA — ... di che cosa?

TENERINA — Ho paura che le nostre sorelle siano tutte morte! Tu sai quanti nemici abbiamo!

AMARASCA (rabbriavendo) — ... e pericolosissimi. La Nebbia, il Gelo, la Grandine, le Vespe, i Vermi...

TENERINA — Sorelle Ciliegie, venite!

AMARASCA — Ascolta, ascolta...

LA VOCE DI GRAFFIONE (supplichevole) — Biondo Giugno, con opere egregie tu t'annunzi, tu falci la messe...

Oh, mantieni le sacre promesse; sveglia, sveglia le rosse Ciliegie!

AMARASCA — E' la voce di Graffione!

La riconosco!

TENERINA — E' lui, il nostro fratello robusto e gagliardo! Benedetta l'Estate che ci manda un protettore!

AMARASCA (lo chiama ad alta voce) — Fratello, fratello!

TENERINA (assecondandola) — Siamo Amarasca e Tenerina! Ti aspettiamo!

GRAFFIONE (entra in scena vacillando e si appoggia, stanco, ad un tronco d'albero) — Finalmente! Qualcuno mi risponde! Sia benedetta Madonna Estate!

AMARASCA — Come sei stanco, fratello!

TENERINA (compassionevole) — ... è assetato! Devi aver fatto un lungo cammino...

GRAFFIONE (facendo uno sforzo per parlare) — ... sono in viaggio dall'alba.

Voi sapete che noi, Graffioni, siamo gli araldi del nostro popolo. Nel gran giorno dell'adunata tocca a noi dare la sveglia... è dall'alba che viaggiamo, che grido, che chiamo... e nessuno, tranne voi, mi ha risposto!

TENERINA (sconfortata) — Un silenzio terribile... noi sospettiamo che tutte le nostre sorelle e tutti i nostri fratelli siano morti!

AMARASCA (sullo stesso tono) — Stroncati dalla Grandine, trafitti dalle Vespe, divorati dai Vermi...

GRAFFIONE (chinando la fronte) — Ahimè, sorelle!

TENERINA (faintendendo) — Anche tu che dovresti darci forza e infonderci coraggio, sei turbato da questo triste presentimento...

GRAFFIONE — No, Tenerina, no... la causa del mio turbamento è un'altra: è il rimorso!

TENERINA E AMARASCA (all'unisono) — Il rimorso!

GRAFFIONE — Le forze nemiche che vorrebbero la distruzione del nostro popolo non potranno mai prevalere finché in questo giorno per noi solenne un araldo della famiglia dei Graffioni saprà ripetere la formola magica che Madonna Estate, la nostra protettrice, ha insegnata al nostro capostipite e che i Graffioni si trasmettono di padre in figlio...

TENERINA — Davvero? E allora perché sei così triste? Pronuncia subito la formola magica... in fretta, prima che il sole tramonti...

AMARASCA — In fretta, fratello... perché esiti?

GRAFFIONE (desolato) — ... perché l'ho dimenticata!

TENERINA (con accento di rimprovero) — Disgraziato!

AMARASCA — Prova, prova ancora... fa uno sforzo di volontà... è necessario che tu ti ricordi...

GRAFFIONE — Inutile... non posso ricordare!

AMARASCA (risolutamente) — Non hai qualche amico, qualche maestro di memoria al quale rivolgerti?

TENERINA — Altrimenti non c'è proprio più speranza...

AMARASCA — Graffione, qui bisogna fare qualche cosa per salvarci!

GRAFFIONE (reagendo contro lo sconforto) — Sì, facciamo qualche cosa... dammi la mano, Tenerina, e da' la mano ad Amarasca... andiamo! (Le trascina con la forza della disperazione).

TENERINA — Ahi, non tirarmi così. Mi fai male!

GRAFFIONE (in tono di comando) — E tu tira Amarasca... una Ciliegia tira l'altra! (Stupito dal suono e dal significato delle sue parole, lascia libera Tenerina e alza le mani al cielo). Ah, che ho detto? «Una Ciliegia tira l'altra!» (Fa strani gesti, ride, si mette a ballare).

TENERINA — Diventi pazzo?

GRAFFIONE (senza badarle) — Una Ciliegia tira l'altra... la formola, la magica formola che avevo dimenticata! (A voce altissima, voltandosi verso la campagna, già in ombra) Forze del Male, Grandine, Vespe, Vermi, indietro! In nome di Madonna Estate: «Una Ciliegia tira l'altra!» (Non ha ancora finito di pronunciare lo scon-

giuro, che gli risponde un coro sommerso, lontano. Man mano, il coro si rinforza e uno sciame di Ciliegie entra gaiamente in scena).

CORO DELLE CILIEGIE

— Le fanciulle ci portano agli orecchi come boccole fatte di corallo

e si ammirano gaie in mille specchi... Facciamo un ballo!

I fanciulli ci acciappano a manciate dando un riso che sembra di cristallo...

O rosse figlie della bionda Estate, facciamo un ballo!

GRAFFIONE

— Qual è, sorelle, la formola scaltra?

TUTTE

— Fratello, una «Ciliegia tira l'altra!».

GRAFFIONE (trionfante)

— Viva la più lucente delle fate!

TUTTE

— Viva l'Estate!

(Si prendono per mano e fanno il girotondo intorno a Graffione mentre il sole tramonta in una gloria d'oro...)

VITTORIO EMANUELE BRAVETTA





# Scene della barbarie abissina



L'attacco ad una pacifica carovana di cammelli, da parte delle selvagge tribù abissine: uno scontro, e una provocazione, indegni anche di popoli semibarbari, a cui l'Italia metterà fine, in nome della civiltà.



**S**i incontrarono, un giorno, il Picchio dal cappuccio rosso e l'Usignuolo dal semplice saio, sulla rama di una quercia.

Il Picchio fece la voce grossa: — Io sono un lavoratore che batte tutti i giorni, dall'alba al tramonto, sui tronchi degli alberi, e dei miei colpi tutta la foresta risuona: tu che fai tutto il giorno, invece, ozioso di un cantastorie?

— Io riposo, — rispose l'Usignuolo, con la sua voce melodiosa, — perché canto nella sera e nella notte.

— Bella fatica! — fece sprezzante il Picchio.

— Pure sono così stanco al mattino, per tutti i canti che il mio cuore ha dato alla sera e alla notte; sono così stanco che nascondo il capino sotto una foglia e dormo.

— E' vero, — fecero le foglie della quercia, tremolando...

— Oh, che grande utilità dà il canto, sentimentale signore, — replicò il Picchio, sghignazzando.

E le foglie: — Per il suo canto tutte le creature della foresta s'addormentano in pace. Anche il lupo sente qualche rimorso nel cuore duro, per la strage del giorno, e la volpe... anche la volpe cinica e ladra si intenerisce un poco...

— Sì, sì, tutte belle cose queste, — disse ancora il Picchio, — ma intanto io ripeto che l'unica fatica è la mia, ed il mio becco...

— Zoticone, testardo! — si mise a fischiettare a questo punto il Merlo, che aveva inteso da un albero vicino tutta la disputa. — Zoticone, testardo, so che cosa vuoi dire del tuo becco... che ti si bagna di sudore, che a furia di lavoro ha fatto i... calli, che questi calli sono l'unico segno che dimostri l'onestà della tua vita, in confronto di quella degli altri uccelli; che solo tu hai diritto alla riconoscenza universale e al paradiso sulla terra... Via, via, amico, io ti conosco da un pezzo perché sono vecchio come te, e se tu hai il cappuccio rosso di superbia, io ho il becco giallo di esperienza. Ebbene, sai che ti dico? Ti dico che tu batti e batti tutto il giorno, semplicemente per fare uscire dalla corteccia degli alberi le povere formiche, per impazzirle, ghiottone! Tu dici che lavori onestamente per la... fabbrica del-

l'appetito? Ma anche io e gli altri uccelli, caro, lavoriamo per vivere, e ognuno ha il suo modo. Tu batti il tuo martello, io suono il mio zufolo, l'Usignuolo il suo flauto... Nè, quando abbiamo suonato, io e l'Usignuolo, veniamo in giro col berrettino nella zampa a chiedere la carità di una formica...

« Del resto io sono vegetariano e mi nutro di bacche di ginepro e l'Usignuolo, finché almeno non sono ben mature le more delle siepi, si nutre di... chiaro di luna. E la luna non è una formica-  
la da potersi acchiappare dopo aver battuto la volta del cielo! Ognuno vive come può con le sue forze, e coi frutti del suo onesto lavoro.

« C'è un solo signore fra noi che non si attiene a questa regola morale semplicissima.

Il Cuculo. Costui non vuol faticare neppure a farsi la sua casa e, quando vuol formarsi una famiglia, si permette con grande disinvoltura di andare ad occupare quella degli altri. A costui dagli si qualche picchio sulla testa, perché si ravveda una buona volta. Ma il povero Usignuololetto lascio cantare e mettiti in ascolto anche tu, perché anche il tuo cuore si riempia di canti, dopo che il tuo ventre si è rimpinzato di formiche ».

Il Picchio non replicò e, per quanto poco amico del Merlo, parve che appro-

vasse ormai completamente le sue ragioni, perché si avvicinò di più all'Usignuolo e gli disse, cercando di fare la sua voce meno stridula:

— Se il Cuculo venisse nel tuo nido a primavera e pretendesse di scacciartene per deporvi le sue uova, mandami a chiamare che sarò ben lieto di fargli sentire com'è duro il mio becco; e gli dirò: « Rispetta gli artisti e va' lontano a fare il tuo stupido cucù... ».

— Cucù, — fece il Merlo, e dalla contentezza di avere convertito all'arte uno zoticone testardo, fece tre capriole e scomparve nel folto della foresta con un chioccolio così dolce e squillante che, di certo, le querce e i cerri non avevano mai udito l'uguale.

PIERO DOMENICHELLI





# L'ISCHIROGENO VA DOVUNQUE NEL MONDO

recando sollievo ai neurastenici, vigore ai debilitati, coraggio e fiducia ai disanimati, perchè tutti i sofferenti ne hanno sperimentato i benefici effetti e i più eminenti Tecnici della Medicina ne hanno lodata la composizione e giudicata indiscutibile l'efficacia quale ristoratore delle forze per eccellenza, insuperabile.

Riportiamo il giudizio di alcuni Illustri Professori Universitari:

.... Prego farmi avere una cassetta d' ISCHIROGENO ormai di fama universale.

Prof. GUARIELMO BILANCIONI

Direttore Clinica Oto-rinolaringoiatrica R. Università di Roma

.... Io conosco l'efficacia del preparato ISCHIROGENO di fama ormai mondiale e l'ho sempre prescritto con fede e con ottimi risultati.

Prof. PANAGINO LIVIERATO

Direttore Istituto Patologia Medica R. Università di Genova

.... Che io Le ripeta gli elogi dell' ISCHIROGENO, preparato excelsior, super-farmaceutico, che ha fatto e fa dei miracoli benefici a tanti infermi, è ormai fuori luogo, essendone la fama volata in tutto il mondo.

Prof. OTTAVIO MARCHIONNESCHI

Docente di Clinica Ostetrica nella R. Università di Pisa

Aut. Pref. di Napoli N. 21/22 del 9 Marzo XIII

Leggete IL ROMANZO MENSILE - L. 2, - il fascicolo



## con il pomodoro pelato Cirio quante buone pietanze si pos- sono preparare

Fra tutti i frutti della terra nessuno può essere paragonato al pomodoro. Con la carne, con le uova, con i legumi, nella minestra, in insalata è come se, per un regalo superbo della natura, il pomodoro portasse

sulla vostra tavola il raggio del sole d'Agosto che ne ha fatto maturare la polpa squisita.

E per le sue proprietà nutritive e per le sue numerose virtù, gli uomini di scienza, dopo i gastronomi, hanno posto il pomodoro al primo rango tra gli altri frutti.

Perchè non provate anche voi a cucinare qualche volta i Pomodori Pelati Cirio?



**10.000 - diecimila**  
lire di premi per le migliori ricette  
**200 - duecento** premi di consolazione in cassette contenenti assortiti prodotti Cirio

**POMIDORO  
PELATI  
CIRIO**

Domandate il programma del  
Concorso a Cirio - San  
Giovanni a Teduccio  
(Napoli)



## Il consiglio del dottore

Oh se Pupo potesse! Le pappe: l'orzo to bollire; e quando, Se, allungando il dopo 15 minuti circa, braccino, riuscisse ad afferrare la sua bottiglia! La pappa che c'è dentro, pare persino gli dica: «Pupo, son qui tutta per te! Poppami, dunque, che l'ora del pasto è giunta!»

Oh se Pupo potesse! Saprebbe bene, lui, prendersi in bocca il poppatoio e succhia... succhia... succhia... in pochi minuti vuotarlo tutto!

\*\*\*

Che pappa c'è lì, dentro la bottiglia, nell'attesa di raffreddarsi un pochino?

Vi ho già detto che la mamma di Pupo è tanto saggia; che sempre ricorda quanto sia indispensabile una certa varietà anche nei pasti dei bambini; e così, poichè Pupo ha già mangiato, oggi, una pappa di crema di riso ed una di farina di soia, per questo pasto la mamma ha cotto una pappa di crema d'orzo.

E', questa, la finissima farina che si ottiene macinando i semi dell'orzo; e poichè l'orzo è un alimento che vien sempre digerito e assimilato assai facilmente; e poichè la sua orzaina, i suoi amidi, ed i suoi minerali gli danno un valore nutritivo assai alto, così la mamma sa quanto la buona pappa d'orzo sia adatta per Pupo.

Tanto adatta, anche, perchè nell'orzo è presente un principio che manca nei semi di tutti gli altri cereali; cioè la Vitamina C, la stessa che abbonda in ogni agrume, e che è il prezioso principio alla cui mancanza nella dieta si fa risalire la causa prima del Morbo di Barlow, o scorbuto dell'infanzia, la malattia che, non di rado, colpisce i bambini intorno all'anno, e che si manifesta con dolori alle ossa delle gambe, con impossibilità a reggersi in piedi, e con gonfiore, infiammazione, dolore alle gengive che, con la più grande facilità, cominciano anche a sanguinare, specie dove i primi dentini stanno sbucando.

\*\*\*

Come ha preparata, la mamma, la pappa d'orzo?

Ha sciolto, nel pentolino, un cucchiaino colmo di crema con 6 cucchiaini d'acqua fredda; di acqua, ne ha aggiunti poscia altri 10 cucchiaini; ha fat-

to bollire; e quando, gli amidi dell'orzo, rigonfiandosi nell'acqua calda, hanno fatto della pappa una vera mucillagine, ha aggiunto prima un cucchiaino colmo di zucchero; poi — subito dopo aver tolto il pentolino dal fuoco — uno alla volta, 7 cucchiaini di latte pastorizzato perchè il latte, essendo già stato pastorizzato nelle grandi centrali municipali, non avesse a bollire, e bollendo a perdere molti dei suoi preziosi principi.

Anche se il latte fosse stato crudo, ma appena appena munto, oppure munto secondo le moderne esigenze (cioè subito imbottigliato e refrigerato) la mamma non lo avrebbe fatto bollire insieme alla pappa; se quel latte crudo fosse stato invece munto da un po' di tempo, sia pure soltanto da un'ora, e in esso avessero potuto così ormai svilupparsi certi germi che sono causa di malanni, e specialmente delle diarree dei lattanti, allora la mamma prima di porgerla a Pupo, avrebbe sottoposto la pappa a 3-4 minuti di bollitura dopo avervi aggiunto il latte, nella certezza di ucciderli, in tal modo, ogni germe malefico.

\*\*\*

Ma un saggio detto ammonisce: «Nulla vale a tener desto, anche nei bimbi, l'appetito, a far loro gradito un pasto, a renderne facile la digestione, quanto quell'ottimo condimento che è la varietà».

E infatti la mamma varia sempre, non solo la qualità della pappa, ma anche il modo di prepararla.

E così, volendo ancora ricorrere all'orzo, domani ne farà bollire una cucchiainata di crema nell'ottimo brodo di verdura leggermente salato; posdomani, metterà a macero, per 12 ore, in 15 cucchiaini d'acqua, un cucchiaino d'orzo perlato o decorticato, quale si trova dai droghieri e dai fornai; lo farà poi bollire con la sua acqua per 15 minuti; lo passerà per un setaccio di crine; agghiuverà 5 cucchiaini di latte, un cucchiaino di zucchero, e porgerà al bimbo la buona pappa d'orzo perlato e latte.

Ma altre ed altre pappe, sa preparare per il suo bimbo, la mamma!

DOTT. AMAL

## VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

### Al mare



Carlo dice a Gigino: — C'è una cosa tutta buchi, proprio tutta buchi. Eppure può essere, ed è sovente piena d'acqua. Sai dirmi cosa è?

Gigino pensa, pensa, ma non trova la risposta. Vogliamo aiutarlo?

### Questa è carina

Lalla dice a suo fratello:

— C'è un tale, che sta sempre affacciato alla finestra, da mattina a sera. Ma a forza di restar là, logora il collo, così che la testa finisce col cadergli. Sai dirmene il nome?

Il fratello non è un mostro d'intelligenza, e non risponde giusto. Chi vorrà aiutarlo?



### Sciarada

Viene quinto nella schiera e con lui viene la rosa.  
Dolce, tepida è la sera,  
la giornata è luminosa.  
Viene primo nello Stato e la gente gli si inchina.  
Ei fu un giorno incoronato con a fianco la regina.  
Primo vien nel battaglione e sovente va a cavallo.  
Ai suoi ordini si pone capitano e maresciallo.

### Soluzione dei giochi del numero precedente:

L'arabo nel deserto: vedi disegno.

Sciarada: CAM-PANE.

Quale sarà?: La città italiana che è tutta acqua è FIUME.





# IL Cacciatore di foche

Era un piemontese, e lo conobbi a Punta Arenas, città, come sapete, del Cile, sulla sponda occidentale dello Stretto di Magellano, piena, a quel tempo, di galeotti, cercatori d'oro e cacciatori di foche, i quali si chiamavano «loberos».

A questi m'aveva indirizzato il capitano della mia nave, che desiderava portare in Italia un carico di pelli di foca a due pelli, le più fini e costose. Perché la foca d'un pelo, detta, per la criniera del maschio, leone di mare, vale solo per l'olio e il grasso. Ma questo ha per voi poco interesse. Veniamo al fatto.

Dunque, una notte arrivai a Punta Arenas. Il furibondo vento patagonico scampagnava le basse casette di legno rivestite di lamiera. Con un moccolo ficcato nel collo d'una bottiglia, all'uso del paese, m'incamminai verso la taverna dell'austriaco Casich, al quale sapevo che i «loberos» portavano pelli, e i «buscadores» sacchetti d'oro in cambio di whisky e di gin. Le strade erano così tangose, che m'inghiottivano le gambe. Quasi ciò non bastasse, una ventata mi spegne la candela.

E adesso chi mi dà un fiammifero? — esclamai ad alta voce. — Io, patriota! — mi risponde, in italiano, un giovinottone, sorto dal buio della strada, reggendo un lanternino che gli illumina la faccia sorpresa e contenta.

Era Martino! Che si chiamava così, naturalmente, lo seppi dopo; quando,

vinta la commozione dell'inatteso incontro, mi portò quasi di peso a casa sua, e là, mentre un servitorcello fueghino, capelli lisci, occhi nerissimi, zigomi sporgenti, bocca come un forno, ci serviva da bere, mi disse tutta la sua storia.

\*\*\*  
Emigrato in cerca d'avventure e di fortuna, era «piovuto» come un ranocchio sulla Terra del Fuoco, nemmeno lui sapeva più in che modo, dopo tanto tempo. Lottando contro un «clima da polmonite doppia» (anche d'estate sempre venti, piogge e neve), aveva cercato l'oro nell'isola Lennox, e ne aveva tirato su molti chili da un buco profondo nove metri, che sembrava un pozzo dell'inferno. Ma se lo era anche bevuto, «perché bisogna bene scaldarsi il cuore quando s'è lontani dalla patria». Da cinque anni, ora, faceva il cacciatore di foche, e, intanto, sua madre, laggiù al paese, aspettava sempre che tornasse.

Al ricordo della sua vecchiaia, Martino s'asciugò gli occhi col fazzoletto di seta rossa, che portava al collo per coprire il segno d'una coltellata, poi disse, brusco: — Be', adesso parliamo d'affari.

Gli esposi l'incarico avuto dal capitano della mia nave, che aspettava ancorata nella baia Slogget, a otto miglia dal capo Pio. Sapeva, vero, dov'era? Martino conosceva quella baia, sapeva anche che nel 1882 s'era naufragata la goletta «San José» del capitano Giacomo Bove, reduce dalla spedizione all'Isola degli Stati.

— Già, noi altri italiani, — disse, — ci andiamo sempre a ficcare dappertutto! Quanto alle pelli, pronte non ce ne sono, ma andremo con la mia squadra di «loberos» a levarle di dosso alle signore foche. Dis, Flip, va subito a chiamare monsieur Peterson» (Di', Filippo, va subito a chiamare il signor Peterson).

Queste ultime parole, in dialetto, Martino le aveva rivolte al ragazzo fueghino, onde, meravigliato, gli domandai se il piccolo indiano capisse il piemontese. Mi rispose che glielo aveva insegnato lui «per soffrire meno la nostalgia. Così gli pareva di parlare con uno del suo paese».

\*\*\*  
Martino arruolò a Punta Arenas una ciurma d'avventurieri per la caccia alle foche, che è una delle più pericolose e interessanti alle quali io abbia assistito, perché si svolge tra scogliere a picco, in cui non riesce facile sbarcare, anche quando le acque sono apparentemente calme. Giunti davanti alle «loberias» staccammo dalla nave apposite scialuppe a due prore, sulle quali presero posto i cacciatori, armati di fucili e di grossi bastoni.

Quando l'onda raggiungeva il massimo

dell'altezza e la scialuppa si trovava al livello della rupe, i «loberos» saltavano a terra, mentre i marinai rimanevano in senso contrario, perché la barca non venisse lanciata a frantumarsi sulla roccia.

Due misero il piede in fallo e caddero nell'acqua. Furono salvati a stento. Finalmente tutti i «loberos» guidati da Martino riuscirono a sbarcare, e strisciarono, silenziosi, verso un branco di foche, sottovento, che esse hanno un finissimo odorato.

Allorché gli animali s'accorsero della presenza dei cacciatori che li avevano



... aspetta seduta fuori dell'uscio...

attornati, non furono più in tempo a fuggire: una simultanea scarica di fucilate e di bastonate sulla testa sterminò l'intero branco. Le vittime vennero rapidamente scorticate sul posto, e le loro pelli portate a bordo della mia nave, che attendeva nella baia Slogget.

Quando furono tutte sgrassate, salate e messe in barili, Martino, rimasto solo col servitorcello fueghino, mi prese da parte, e mi disse:

— Adesso, tu torni in Italia, mentre io... Ma hai una faccia da galantuomo, e mi devi fare un piacere. Mi devi promettere d'andare al paese, al mio paese. Dalla ferrovia, ti porterà lassù la diligenza della posta. Troverai una vecchia che sempre aspetta seduta fuori dell'uscio... Aspetta che io torni, che io le scriva... Non ti puoi sbagliare. Tutti sanno chi è la madre di Martino il vagabondo. Le dirai che m'hai visto qui, che la ricordo e che le mando due sacchetti d'oro. No, non l'ho bevuto tutto. Due sacchetti li ho nascosti per lei, segretamente, sotto il mare...

Per la bassa marea, la mia nave, in quel momento, era rimasta completamente a secco nella baia Slogget, con la chiglia appoggiata sull'arena del fondo. Gli isolotti intorno, che a marea alta si elevavano sul livello delle acque appena di un metro, ora emergevano di tre e anche più.

— In fondo al mare, — proseguì Martino, — durante la bassa, ho scavato una buca e vi ho nascosti i due chili d'oro per la mamma. Adesso vado a prenderli.

Scese col ragazzo fueghino e lo vidi togliere una lastra di ferro.

Disse all'indiano: — Flip, rubasa 'n crota (Filippo rotola in cantina).

Il fueghino, che era smilzo, penetrò nella buca e ne trasse due sacchetti

## I DUE FUCILI

Pende al muro il grosso schioppo della «Guardia Nazionale» del buon nonno; marziale certamente (ma non troppo).

Ed appeso è lì vicino il minuscolo moschetto così lucido, sì schietto del Balilla nipotino.

L'uno mormora: «A' miei tempi baldanzoso anch'io son stato; nelle mani d'un soldato seppi dar guerreschi esempi.

«Presentato fui, con baldi gesti, e ancora me ne glorio, al passar di Re Vittorio, al passar di Garibaldi.

«Or son vecchio, lo si vede, e la ruggine m'appanna il fulgore della canna, ma ancor brilla la mia fede.

«Sembri un ninnolo guerresco tu, nipote mio; ma sento il mio stesso sentimento nel tuo cuor, più vivo e fresco!»

Il minuscolo moschetto gli risponde: «Non temere delle doti mie guerriere. Sono degno del tuo affetto.

«Quest'acciaio ben temprato oh non vedi come brilla tra le mani d'un Balilla che già il cuore ha del soldato?»

«Se la Patria chiamerà, avo caro, non temere: farò tutto il mio dovere col più fervido alalà!»

ITALO

d'oro, che consegnò al padrone. Ed ecco venir da lontano verso Est un brontolio da prima confuso, poi subito più forte. — L'alta marea! — grido ai due, allarmato. — Presto a bordo! Salvatevi! Ma le acque dell'Atlantico avanzano con una velocità di sei miglia all'ora: con formidabile scroscio, una valanga liquida si precipita, solleva la nave e sommerge la terra. Vedo Martino che tiene più alto che può con le mani i due sacchetti d'oro, mentre io gli butto una fune. Il ragazzo fueghino sta per essere sbattuto da un'ondata contro le rocce. Allora Martino lascia andare l'oro, e lo afferra, gridando: — Flip, Flip, ti vale ad più che l'oro! (Filippo, tu vali più dell'oro). — E a nuoto, lo porta in salvo sulla nave.

Quando venne il momento di lasciarci,



Allora Martino lascia andare l'oro, e lo afferra...

Martino mi disse: — E adesso che porterai a mia madre?

Gli risposi, abbracciandolo: — Il ricordo d'una buona azione.

Questa è la storia di Martino il cacciatore di foche, che chissà dove è andato a finire. Da allora non l'ho visto più.

CAPITAN RISACCA



... una simultanea scarica di fucilate e di bastonate...

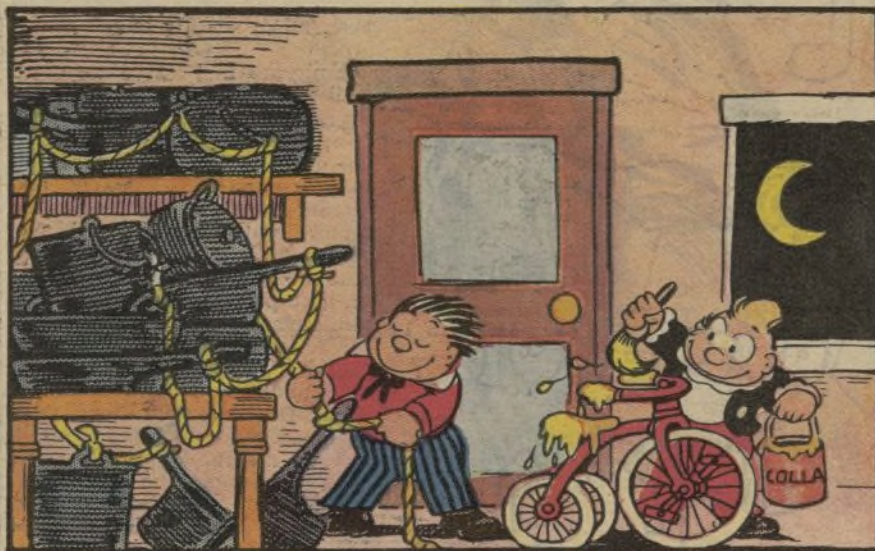


# Quattordici padelle e un Cocò



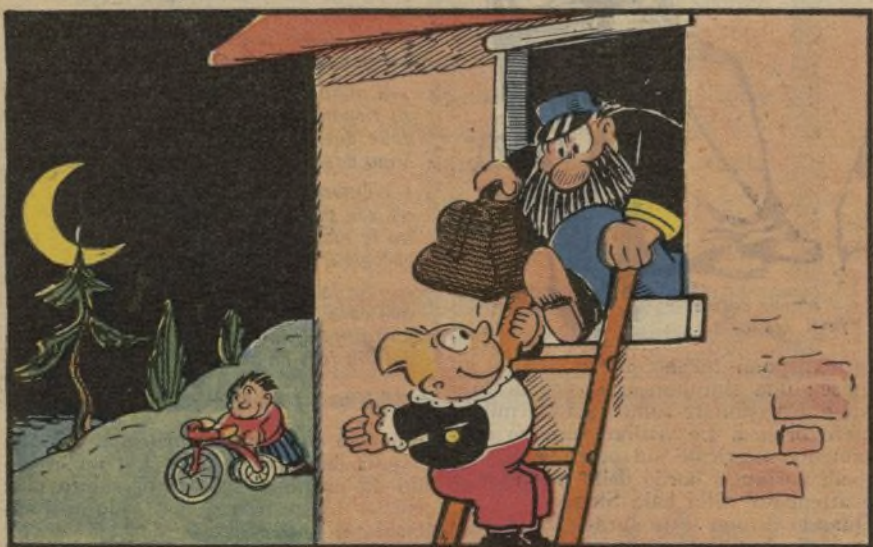
1. Vuol Cocò fare una gita in triciclo; ma inasprita

la Tordella vi si oppone. Egli pensa a un'evasione.



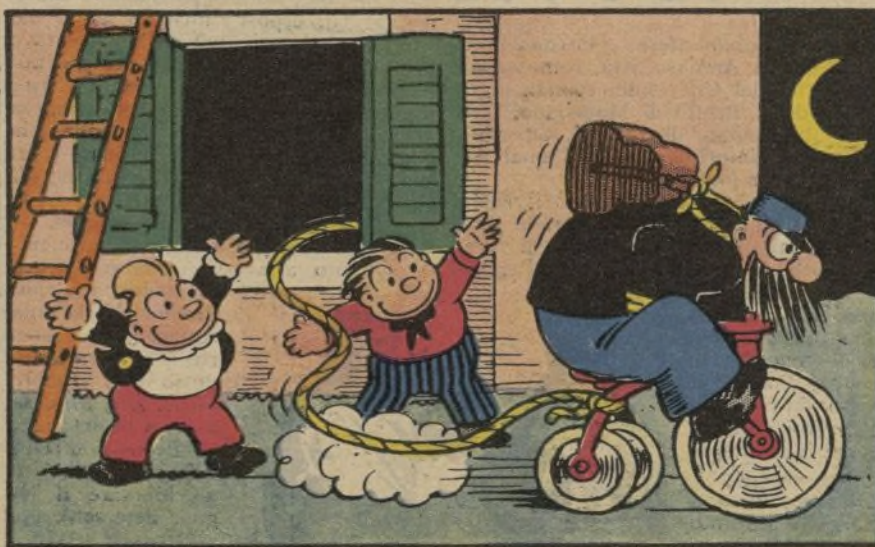
2. Le due birbe, che lo sanno, gli preparano un malanno:

legano tutte le padelle e il triciclo insieme con quelle.



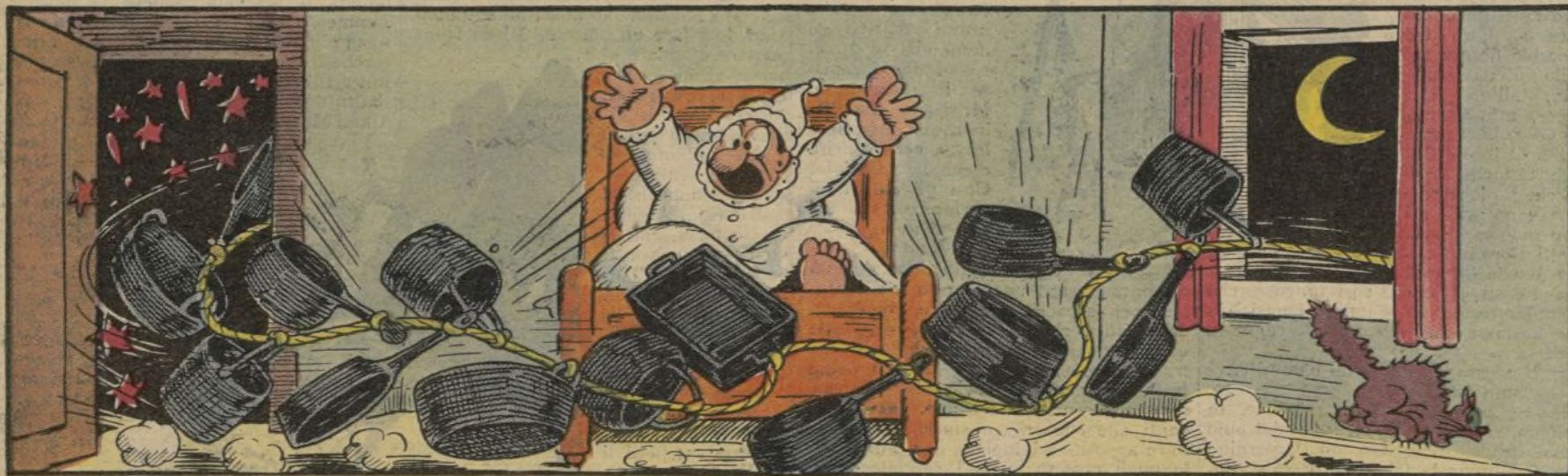
3. Mezzanotte. Il capitano fugge sulla scala a mano

e gli rendono gli onori i due nostri malfattori.



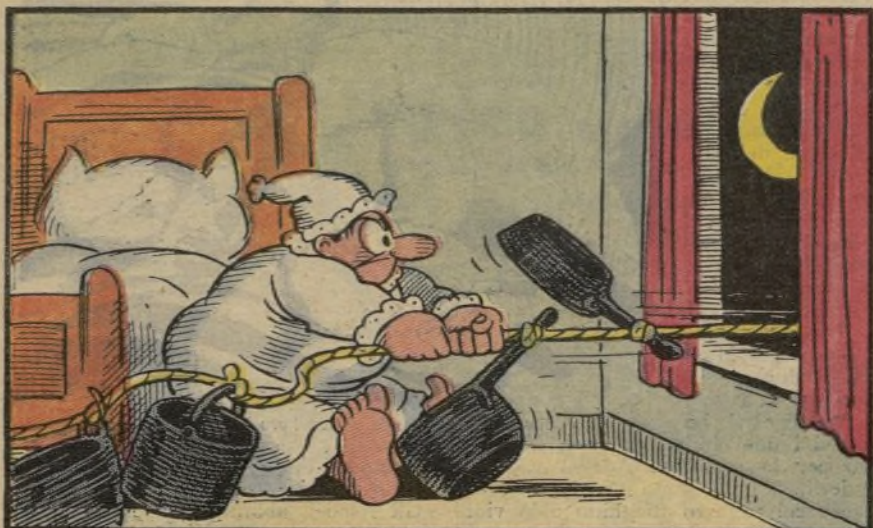
4. "- Hop! Partenza!" dicono piano. E pedala il capitano,

né s'avvede, l'infelice, della corda traditrice.



5. Tran-plan-zum!... O mamma mia! Le padelle scappan via:

la Tordella se le vede rimbalzar del letto al piede....



6. Con coraggio non comune balza su, stringe la fune,

e la tira tira tira, col vigor che le dà l'ira.

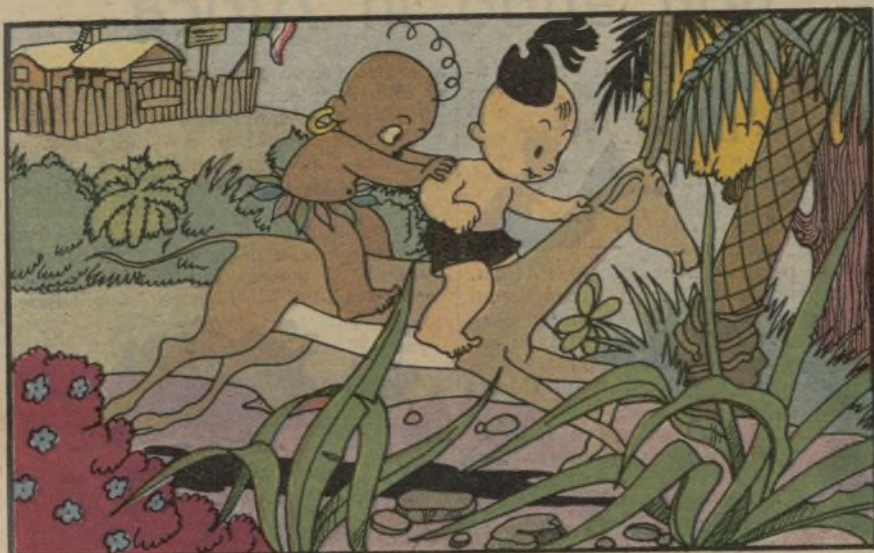


7. Ecco tutte le padelle e Cocò legato a quelle,

che fuggire ora non può, incollato, e sbuffa "ohibò..."



# Venturino e i terribili Ananàs



1. Baldi in groppa a Cornubella che galoppa alla più bella,

ecco qua i due nostri amici sulle peste dei nemici.



2. Rintracciati i fuggitivi rapidissimi e furtivi,

Venturino studia attento ogni loro movimento.



3. Più veloci d'uno stral i tre piombano nel "kral",

vale a dire in un villaggio miserevole e selvaggio.



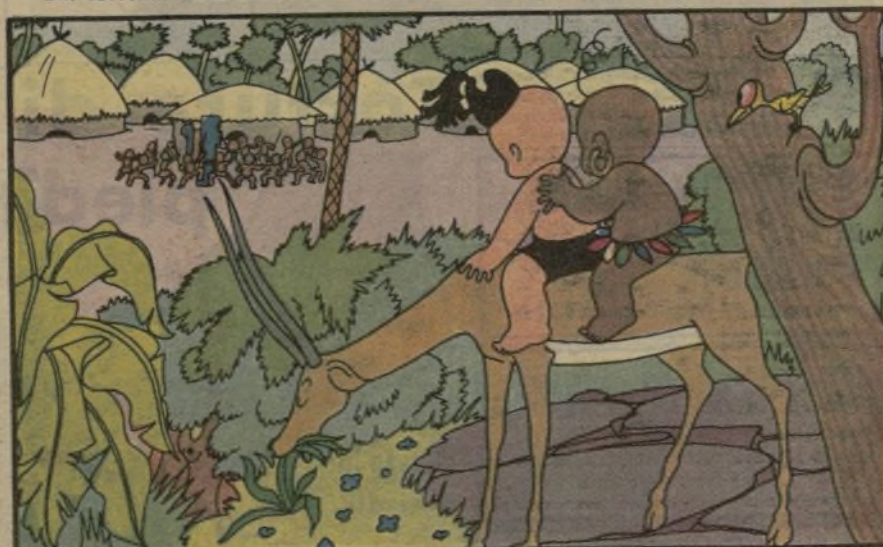
4. In cospetto son del Ras dei terribili Ananàs.

Quel che han visto, quel che han fatto essi espongono e il misfatto.



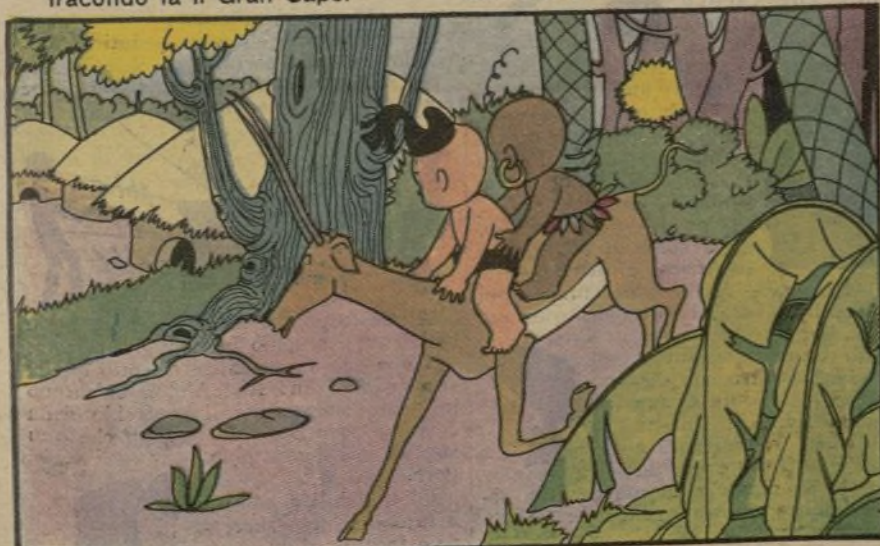
5. "- Ar bellàra! Sàtan papo!," iracondo fa il Gran Capo.

La tribù raccolta sferza contro il Balillino in guerra.



6. Dal suo posto di vedetta Venturino, che sospetta

qualche nero tradimento, più che mai sorveglia attento.



7. Capeggiata dal suo Ras, la tribù degli Ananàs

in assetto di battaglia corre verso la boscaglia



8. che ricetta gli avversari. "- Or ci attaccano! Ai ripari!,"

Son trecento e forse più, La prudenza è gran virtù.



# TOPOLINO

che cos'è?

"Topolino" è il cioccolato Cirio al latte, squisito e nutriente: è il cioccolato che costa solamente **50 centesimi** alla tavoletta



Comperando il cioccolato Cirio "Topolino", e facendo collezione di etichette si può poi ricevere a scelta uno dei seguenti premi assolutamente gratuiti:

- FOOT-BALL N. 1 solidissimo, completo di camera d'aria
- MONOPATTINO modello "SAR,"
- CUTTER DA CORSA a due vele marca "SOLE E SAETTA,"
- BAMBOLINA "TESOR MIO,"

Bambini, comperate subito subito una tavoletta di cioccolato Cirio "Topolino", dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!

BRICATO DA CIRIO TORINO

CIOCOLATO AL LATTE E NOCCIUOLE

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile diletta. Scrivere: Manis - Via Pietro Peretti 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

**ELVEA** Confetture  
Conserven  
di  
primitissima qualità

Comperate  
"LA LETTURA"  
Rivista mensile illustrata  
del CORRIERE DELLA SERA  
L. 2,50 il fascicolo

**OVOMALTINA**  
Fonte di energia



Sicuro agente  
di rinascita del-  
le forze comun-  
que esaurite.

per tutte  
le età

IN VENDITA IN TUTTE LE  
FARMACIE E DROGHERIE

Chiedere, nominando questo giornale campione gratis alla Ditta

**D'A. WANDER S.A. MILANO**

## Tortura di piedi



Non disperate. I tempi del supplizio dei piedi torturati sono finiti. Ora, potete rapidamente liberarvi dei peggiori gonfi, bruciori e dolori dei piedi sensibili e teneri, non importa quale ne sia la causa. Basta che vi procuriate un pacchetto di Saltrati Rodell e che ne versiate un pugno in un catino d'acqua tiepida. Al momento stesso in cui immergete i piedi in questo bagno ossigenato e salutare, l'infiammazione è eliminata, i tessuti irritati vengono calmati e rinfrescati, la circolazione è ristabilita e i vostri piedi si animano di nuova vita. Questa semplice ricetta procura, ogni giorno, in 3 minuti, sollievo a migliaia di persone sofferenti che credevano non ci fosse nessun mezzo capace di por fine al loro male ai piedi. Calli e duroni vengono ammorbiditi e possono essere completamente estirpati. I Saltrati Rodell non falliscono mai. Successo garantito, altrimenti il denaro è rimborsato. Comprate oggi stesso dal vostro farmacista. Provateli stasera. Ant. Prof. Firenze 7261 - 20-3-26-VI

## NUOVA PISTOLA

metallo nero ossidato, spara cartucce metallo a salve con fortissima detonazione, permissa senza porto d'armi. Incredibile L. 6.50. 200 cartucce L. 4 L. 1.50 in più per il trasporto. Vaglia UNIONE INTERNAZ., Bastioni Garibaldi, 17 P. MILANO



## Come avvenne che Pierino non andò in Africa

Tutte le sere, il babbo di Pierino, finito di cenare, leggeva ad alta voce il giornale, e così il caro ragazzo sapeva, giorno per giorno, le partenze dei soldati per l'Africa. Dai oggi, dai domani, finì che gli entrò nella testa l'idea di partire anche lui per l'Africa. Era la prima volta che gli accadeva un fatto simile, perché il suo maestro diceva sempre che per fargli entrare un'idea nella testa ci voleva un'operazione chirurgica.

Dell'Africa aveva delle cognizioni un po' confuse, tant'è vero che cercava l'Eritrea e la Somalia sulla carta della Libia!

Benché i continenti siano cinque, il nostro Pierino, in geografia, si accontentava, modestamente, di un quattro, e anche meno.

Dopo lunghi studi sull'atlante, riuscì a sapere dove voleva andare e che viaggio doveva fare: imbarco a Napoli, passaggio dello Stretto di Messina, traversata del Mediterraneo, passaggio dello Stretto di Suez, traversata del mar Rosso, sbarco a Massaua, arrivo all'Asmara.

Al babbo ed alla mamma, naturalmente, non disse nulla, per non farli piangere, e per non sentirsi dire che era diventato matto.

Pierino non pensava che all'Africa, e quando entrava in una pasticceria faceva strage di africani.

Una bella mattina tirò fuori i soldi dal suo salvadanaio, mise il libro di geografia, l'Atlante e un po' di roba da mangiare in un fazzoletto e, senza dire né ai né bai, se ne andò, col suo fagottino sotto il braccio.

Alla stazione, prese un biglietto per Napoli, sali, senza che nessuno gli dicesse nulla, sul treno, e via.

Arrivato a Napoli, scrisse una lettera ai suoi « cari genitori » dicendo loro di « non stare » in pensiero, che andava in Africa, che sarebbe tornato presto, e che avrebbe portato loro in regalo una pelle di leopardo.

Impostata la lettera, si avviò verso il porto. Quando vide il bastimento carico di soldati, rimase a bocca aperta.

Stavano caricando, con una gru, delle merci. Pierino, senza essere visto da nessuno, si nascose in una grande cassa di legno, e vi si accucciò, col cuore di dentro che faceva un gran battere. L'aria gli entrava dalle fessure. A un tratto si sentì sollevare da terra e deporre sulla coperta del bastimento.

Poco dopo, due operai vennero a sedersi sulla cassa. Pierino, di sotto, sentiva i loro discorsi.

Uno di essi, un veneto, c'era stato un'altra volta in Africa, e raccontava le sue vicende. — Ho lavorato molti anni in casa di un ras, ed ho imparato un po' la sua lingua. Questo ras, brutto come una scimmia, non faceva altro che dirmi che l'Abissinia è una nazione civile, e che ha dato molti uomini colti e molti guerrieri, e che la sua storia risale alle epoche più remote, e che questo e quest'altro.

Io, naturalmente, lo lasciavo dire. Un giorno, venne a trovarlo una faccenda proibita. Dopo i soliti complimenti, domandò

al ras se voleva comperare quaranta capi di bestiame.

« Sono sani? » « — Sì, ras. »  
« Sono forti? » « — Sì, ras. »  
« Che lingua parlano? » « — Il sudanese, ras. » « — Stasera, portali. »

« I quaranta capi di bestiame erano quaranta schiavi! E quel ras, rassa d'un can, mi parlava della civiltà abissina! »

« Uno di questi disgraziati lo prese come servitore. — Ti darò, — gli disse



il ras, — dieci talleri all'anno, del tabacco, dell'acquavite, e di più ti vestirò. Sei contento? »

« Altro che contento! — rispose lo schiavo, che non stava più in sé dalla gioia. »

L'indomani, passò tutta la mattina senza che il servitore comparisse.

« Che vuol dir ciò? — gridava il ras. — Che quella canaglia sia già scappata? Va' un po' a vedere. »

« Corsi nella sua capanna, e vidi lo schiavo sdraiato tranquillamente sulla branda. — Come! Ancora in letto? Ma non sai che è già mezzogiorno? »

« — Lo so — mi rispose, — ma non osavo di vestirmi, perché il padrone mi ha detto ieri che mi avrebbe vestito lui. »

Pierino, di sotto, faceva grandi sforzi per trattenere le risa.

« Senti questa, — continuò l'operaio. — La prima volta che andai in casa del ras, gli portai in regalo una scatola di biscottini, che mi era arrivata dall'Italia. Davanti alla porta della sua stanza, erano accovacciati due uomini buffi, vestiti da soldato. Quando videro la scatola dei biscotti, mi saltarono addosso, me la strapparono di mano, ruppero il coperchio, e si misero tranquillamente a informare biscottini. Dapprincipio ebbi paura; ma poi, credendo che fossero i figli del ras, mi levai il cappello e dissi loro: — Si accomodino pure. »

« Essi seguitavano a cacciare giù biscottini, senza darmi retta. »

« — Sono buoni, eh? Biscottini italiani. Mangino, mangino pure; ma ne lascino un po' per il papà. »

« E quelli, giù, ad ingozzarsi come polli. Quando furono sazi, mi restituirono la scatola quasi vuota. »

« Entrai nella stanza del ras, e gli presentai, tutto vergognoso, la scatola. »

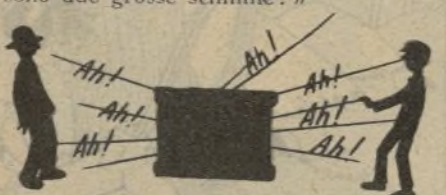
« — Perché non me l'hai portata piena? — mi domandò corrucciato. »

« — Sior ras, era piena; ma i suoi bambini l'hanno vuotata. »

« — Ma che bambini! »

« — Quei due che sono seduti di fuori, davanti alla porta. »

« — Ma non hai visto, stupido, che sono due grosse scimmie! »



A questo punto, Pierino non poté più resistere, e scoppiò in una gran risata.

I due operai, a sentire di sotto quella scarica di « Ah! Ah! Ah! », balzarono in piedi, sollevarono il coperchio della cassa, e scoprirono il ragazzo, che non sapeva se ridere o piangere.

« Gli ufficiali del bastimento lo fecero sbarcare e tornare al suo paese. »

Così, per una risata, finì il viaggio di Pierino in Africa.

TOBIA



# Il salvataggio della Bianchina



Ogni anno, alla nuova covata; io pregavo la nonna: — Nonna, regalami un pulcino.

E la nonna brontolava: — Storie! Non son balocchi; vattene, asinella!

Ma io facevo il muso lungo dinanzi al paniere in cui ella teneva i pulcini i primi giorni della nascita, coperti con un panno perchè non patissero il freddo; me li covavo con gli occhi, e, quan-

pativan la fame io non ci pensavo. Pensavo ai miei galletti e alle mie pollanche e preferivo che fossero pollanche perchè avevan maggiori probabilità di sfuggire alla morte.

E' crudele il destino dei polli! Quando nascon galli si aspetta che diventino adulti con la cresta e gli sproni e l'aria bersagliera per metterli in padella con l'aglio e il rosmarino, o si fanno capponi e in padella finiscono ugualmente. E' questione di tempo. Le galline, se son buone da uova, son lasciate vivere in pace fino a che di uova non ne fanno più, eppoi seguono il destino dei galli, e io mi imbattevo sempre in quelle che di uova non volevano farne.

Quanti pupilli persi in modo crudele! Cocolati, cresciuti, ingrassati, un giorno mi comparivano in tavola lucidi, gialli, aureolati di fumo come i santi di incenso, e io avevo il crepacuore. Nemmeno il brodo volevo assaggiare.

Gli altri in-



Nonna alzava le spalle, e galletto e pollanca finivano in pentola.

do nessuno mi spiava, me li baloccavo in mano caldi e leggeri e soffici come piumini per la cipria.

— Me li ucciderai quelle povere bestie! — gridava la nonna minacciandomi col bastone.

Io sfidavo il bastone e tornavo da capo. Allora un pulcino per amore o per forza bisognava regalarmelo.

Cioè, regalarmelo!... Mio restava, fino a quando la nonna non lo giudicava commestibile, e allora io avevo un bel gridare che pollanca e galletto erano miei. Nonna alzava le spalle, e galletto e pollanca finivano in pentola.

Figuratevi che lagrime! Parevo una madre a cui avessero ucciso i figlioli, e parlavo come un personaggio di melodramma per le marionette.

— Tanta fatica per allevarli!... — dicevo.

Li addestravo a tal punto che, appena udivano la mia voce, mi correvano incontro starnazzando e mi volavano sulle spalle becchettandomi il viso con baci leggeri.

— Ma guardate un po'! — mi burlavano i miei. — La Costantina addomestica bestie: ne faremo una domatrice.

La domatrice di galline? E perchè no? E' meno pericoloso che domar leoni.

Tanta cura a nutrirli! Mi levavo i bocconi di bocca...

Verità! Golosa com'ero, rinunciavo al cioccolato, alle briciole che la nonna mi lasciava quando sfornava le torte, rubavo zucchero e burro in dispensa perchè nulla mi sembrava, per i pulcini, troppo ghiotto.

— Vergognati! — gridava la nonna.

— Tanti bimbi patiscono la fame e tu

sprechi questo ben di Dio per le tue stupide bestie! Iddio ti castigherà.

Mi castigò infatti, ma allora ai bimbi che pensavo ai miei galletti e alle mie pollanche e preferivo che fossero pollanche perchè avevan maggiori probabilità di sfuggire alla morte.

E' crudele il destino dei polli! Quando nascon galli si aspetta che diventino adulti con la cresta e gli sproni e l'aria bersagliera per metterli in padella con l'aglio e il rosmarino, o si fanno capponi e in padella finiscono ugualmente. E' questione di tempo. Le galline, se son buone da uova, son lasciate vivere in pace fino a che di uova non ne fanno più, eppoi seguono il destino dei galli, e io mi imbattevo sempre in quelle che di uova non volevano farne.

Quanti pupilli persi in modo crudele! Cocolati, cresciuti, ingrassati, un giorno mi comparivano in tavola lucidi, gialli, aureolati di fumo come i santi di incenso, e io avevo il crepacuore. Nemmeno il brodo volevo assaggiare.

Gli altri in-

vece se ne riempivano il piatto e a ogni boccone esclamavano: — Com'è buona questa gallina! Brava Costantina! L'hai ingrassata a meraviglia! Ti daremo in custodia il pollaio.

— Senti che profumo! Che carne fina ha questo galletto! Si scioglie sulla lingua come il burro.

Sfido! Scommetto che cotte lesse eran più saporite delle altre farcite e condite con la salsa.

E io, col capo inchiodato sul piatto vuoto, guardavo disperatamente il mio viso gonfio di pianto riflesso dentro la ceramica fino a che, per non scoppiare di passione sotto il peso di tutte quelle beffe, uscivo a nascondermi in cortile e davo la stura al mio dolore.

Ah, — mi proponevo con amarezza, — di pulcini non ne avevo proprio più!

E a ogni covata da capo! \*\*\*

Ma una volta ci ressi, e anche un'altra e così per tre volte; alla quarta covata le cose andarono in modo diverso.

Un giorno, attraversando il cortile, vidi la nonna che crollava il capo guardando un pulcino accovacciato in un angolo del cortile con gli occhietti chiusi e il beccuccio aperto come se avesse voluto trangugiare il sole.

Mamma chiocchia invano tentava di scuoterlo, becchettandolo e invitandolo a far parte con gli altri di un bruco o di un vermicciuolo; il poverino pareva non vedesse nemmeno la vita gioiosa dei compagni, e quando si alzava camminava zoppo, arruffato, con le alucce sui piedi e tornava ad accovacciarsi come fosse ubriaco.

— Quello è da buttare al gatto o nell'immondezzaio! — disse la nonna.

La mia vecchia passione rinacque di colpo di fronte alla sventura e gridai: — Piuttosto me lo prendo io.

E lo presi e lo scaldai tra le mani, e lo posi in un nido di bambagia e lo nutrii con cibi leggeri dopo averlo purgato con una gocciola di olio di oliva.

Intanto, fosse l'olio o fossero le mie cure, il pulcino si riebbe e un mattino mi saltò sul letto con le alucce forti ai voli e mi ringraziò. A suo modo, s'intende!

Che trionfo! Da allora i miei mi chiamarono anche la medichessa dei polli e chiedevano il mio consiglio quando una gallina aveva la pipita o un gallo si sbuzzava una gamba.

E il mio pulcino cresceva tondo e affettuoso, buttando una cresta rossa come un papavero e mutando la piuma gialla in un bel piumaggio bianco.

— E' una bella pollastrina! — disse zia Cornelia un giorno, — e io respirai. Temevo fosse un gallo; così, abbracciata la mia Bianchina, le raccomandai:

— Fai le uova, Bianchina, fai le uova; ne va della tua pelle.

Infatti non appena poté, la Bianchina volle accontentarmi.

Un giorno, tornata da scuola e salita nella mia stanza per deporvi la cartella, la vidi balzar giù dal mio letto con le ali tese e volarmi incontro con un cocodè di trionfo:

— Coccodè coccodè!

L'uovo c'è, l'uovo c'è.

E c'era infatti, e grosso, e roseo e caldo, e aveva voluto deporlo sul mio letto per riconoscenza.

Rossa di emozione corsi dalla nonna portandole l'uovo e la gallina, e credetti che la mia felicità fosse assicurata.

\*\*\*

Errore! La Bianchina le uova le faceva quando le accomodava e la nonna scuoteva il capo.

E io a cocolarmi la mia gallina e a raccomandarle: — Fai l'uovo tutti i giorni, cocca mia, se vuoi campare fino alla vecchiezza!

E aumentavo la sua razione di cibo, migliorandoglielo anche, con la speranza di raggiungere lo scopo.

Lo scopo fu che la Bianchina ingrassò come un capponi e di uova non ne fece più; non entrava nemmeno più nel nido; c'era da piangere di bile! Se avessi potuto, l'uovo sotto alla Bianchina ce lo avrei messo io.

La nonna brontolava sempre più forte: — Lo sapevo che le galline bianche non son buone da uova; sono buone da brodo!

E così, giacchè si avvicinavano le feste in carovana, la Bianchina sarebbe stata sacrificata entrando nella lista di qualche pranzo o di qualche colazione.

Infatti la vigilia della festa del Santo patrono la nonna sbadigliò:

— Domani ammazzeremo la Bianchina e la lesseremo col capponi.

Passai la notte a mulinar progetti per sottrarre alla morte l'innocente, e l'alba mi trovò col mio piano in testa.

C'era in fondo all'orto una rimessa abbandonata dove mai nessuno entrava se non alla buona stagione, noi ragazzi quando si giocava a rimpattino.

La Bianchina ci sarebbe stata d'incanto; ogni giorno le avrei portato il beccuccio e le giornate serene l'avrei condotta a passeggio nei prati perchè si prendesse un po' di svago.

Pensato e fatto! Non appena la nonna scese per andare a messa, anch'io cheta cheta mi vestii e, prima che gli altri si destassero, mi introdussi nel pollaio e chiamai la Bianchina.

Piano piano raggiunsi la rimessa con la mia gallina sotto il grembiule, le feci posto in un angolo raccomandandole di starsene tranquilla e tornai di corsa nel mio letto senza che nessuno si fosse accorto di nulla.

Dopo qualche tempo la casa fu piena delle grida della nonna:

— Hanno rubata la Bianchina! Mi hanno svaligiato il pollaio!

La nonna esagerava sempre, come se avesse visto la vita attraverso un cannocchiale.

In un attimo fummo tutti giù a cercare la Bianchina. Ma sì, la Bianchina era irreperibile, e io gridavo come un'aquila fingendomi disperata per quella sparizione.



... con la mia gallina sotto il grembiule...

Insomma per farla breve si rinunciò alla Bianchina, e il pranzo fu servito senza di lei.

La mia bestia era salva.

\*\*\*

Il mattino di poi, colto il momento in cui nessuno poteva sorvegliarmi, mi avviai alla rimessa con un cartoccio di leccornie celato nel grembiule, e, aperto l'uscio, incominciai a chiamare: — Cocca, Bianchina, c'è la tua padroncina.

La Bianchina non rispondeva al mio richiamo, la richiamai e, mentre chiamavo, scorsi uno spiraglio aperto nella stecconata.

— Ah, la briconna deve essere scappata negli orti da quel buco! — gridai avanzando per affacciarmi.

Avanzando, il mio piede sfiorò qualche cosa di morbido che fruscio come una stoffa e mi ritrassi con un balzo. Col cuore in gola mi curvai, e... sì, la cosa morbida era il cadavere della mia gallina.

Ai miei urli accorse tutta la famiglia. In un attimo fu spiegato tutto perchè la mia confessione scaturiva intera tra le lagrime, e il mio strazio era così grande che fu ritenuto un sufficiente castigo.

— Questa è opera della faina! — disse il nonno, — esaminando la povera bestiola straziata e dissanguata.

— Ma brava, figliola, hai voluto provvedere al pranzo della signora faina!

— Ben ti sta! — gridò invece la nonna. — Il tuo eccessivo amore per le bestie è una sciocca frenesia! Impara!

E zia Cornelia, asciugandomi le lagrime:

— Andiamo! — mi sussurrò. — Basta col pianto! Ci sono sventure più gravi, eppoi bisogna che tu diventi ragionevole. Ognuno di noi ha il suo destino nel mondo; quello dei polli è di essere mangiati dagli uomini... o dalle faine! Meglio che li mangiamo noi, non è vero? — conclude ridendo.

Sì, aveva ragione zia Cornelia: ma da allora non volli più saperne di allevare pulcini; anche oggi, guardate un po', quando mangio un pollo lo mangio a denti stretti.

PINA BALLARIO



**UN CONCORSO INTERESSANTE**

Signorine, chiedete informazioni in merito al Concorso Cirio delle ricette Pomidori Pelati • tutte le Scuole di "Economia Domestica", e della "Buona Massaia".

**con vistosi premi**



**D**a quando la principessa si era accorta che la sua bellezza sfioriva ogni giorno di più, non aveva più voluto guardar-si nello specchio. Un giorno, stando seduta sull'orlo di una fontana, vide il suo volto riflesso nell'acqua.

Dio, che orrore! I suoi capelli bruni, la sua rosea e fine carnagione, gli occhi brillanti di vita come erano mutati!

Si coprì il viso con le mani, e quan-

## LA PRINCIPESSA CHE VOLEVA RIDIVENTAR BELLA

do lo rialzò una fata le stava dinanzi.

— Perché piangi?

— Piango la mia giovinezza e la mia bellezza scomparse per sempre!

— Per sempre no, se tu gradirai il mio dono.

La principessa spalancò gli occhi.

— Dimmi, — seguì la fata, — qual è il desiderio più vivo del tuo cuore? Non esitare...



...vide il suo volto riflesso nell'acqua.

— Vorrei ritornare bella come ero a quindici anni.

— Ebbene, ritornerai bella come allora, ma rifacendo a ritroso tutta la tua vita.

La principessa non ebbe tempo di ringraziare che la fata era sparita.

Ai capelli bianchi della principessa si mescolava ogni giorno qualche capello nero; le rughe più profonde si attenuavano, le più piccole sparivano; la pelle lentamente acquistava freschezza, l'occhio si animava, il colorito riprendeva a poco a poco una tinta rosea. E ogni giorno la riportava indietro di un giorno nel cammino della vita.

Rifarsi indietro per riaffermare le ore belle era cosa piacevole; ma le ore del dolore? Ci sarebbe stato modo di cancellarle, di allontanarle?

La principessa si avviava trepidante verso l'indomani, quando essa sapeva che doveva portarle un dolore. E il dolore, come era ritornata la gioia, si ripresentava puntuale, ed essa doveva soffrirlo di nuovo per intero.

A mano a mano che i giorni buoni e quelli cattivi passavano, la principessa riacquistava la perdita bellezza, finché il cammino che ella faceva a ritroso nella sua vita si fermò. Ella aveva quindici anni, ed era nel primo fiorire della sua

bellezza. Con che gioia ella aveva rivissuto con tutte le sue persone care, rivisti i luoghi conosciuti, e ritrovati i giuochi abbandonati!

Da quel nuovo punto di partenza ora ella avrebbe ricominciato la sua seconda vita. Ma come sentiva mutati i suoi

sentimenti! Con che altro animo andava incontro agli avvenimenti, con che altro affetto avrebbe amato le persone intorno a sé.

La mamma! Oh, non avrebbe fatto che eseguire i suoi consigli, meritarsi le sue carezze, circondarla di ogni più tenera cura. Aveva provato che cosa vuole dire perdere la mamma e piangere per averle recato dolore! E il babbo? Mai più lo avrebbe disubbidito; si sareb-

be ben guardata di giudicarlo ingiusto quando si opponeva ai suoi desideri, per il suo bene. Aveva sperimentato con lunghi anni di vita infelice quello che vuol dire andare contro alla volontà dei genitori! E i fratelli? Quanto affetto voleva dimostrare ai fratelli, che la vita disperde uno lontano dall'altro, che la morte qualche volta abbatte al primo fiorire della vita!

Si era vista intorno i servi timorosi, perché era stata con essi piena di pretese e severa. No, no, la sua cameriera non doveva vegliare per lei inutilmente, e il vecchio servo non doveva più balbettare scuse ad un suo ingiusto rimprovero: voleva essere clemente.

I poveri ora la benedicevano: ella era sempre passata oltre senza degnare di uno sguardo le loro miserie: ora voleva soccorrerli e consolarli di buone parole.

Questi buoni proponimenti le gon-



La mamma!



La nidata cresce. A furia d'imbeccate ormai s'è fatta grossa e gialla di peluria: sei batuffoli d'ovatta,

che non vogliono star fermi, che s'affacciano dal nido, quando babbo va per vermi, con l'acuto loro strido.

Ed il babbo infine un giorno disse loro: « Su, figlioli, or bisogna darsi attorno e tentare i primi voli.

« Fatevi animo: vediamo come fate il primo salto.

Dal nidino a questo ramo non è un balzo poi sì alto!

« Su, coraggio ed energia... »

Ma un figliolo balzò in piedi e interruppe: « Babbo, via, cosa pensi? Chi ci credi? »

« Passerotti d'una volta tremolanti in mezzo al grasso, con la mente già sconvolta a pensare al primo passo? »

« Siam volatili moderni, svelti, arditi, intelligenti, nè ci occorrono i paterni grossolani incitamenti.

« In un campo d'aviazione noi si vuole andar, cospetto, e, con scienza e precisione, conquistarci un buon brevetto! »

LIA SPINA

fiavano il cuore di una gioia così intensa e completa, come mai aveva provato.

Si trovò in quei giorni a passare in giardino presso la fontana, e come allora, involontariamente, vide riflesse le sue sembianze nell'acqua. In quell'attimo sentì una mano che la batteva lievemente sulle spalle.

Era la fata.

— Sei contenta?

— Più di essere ritornata bella, sono contenta che tu mi abbia fatto diventare buona.

E la via che ella rifece non mancò di dolori, ma di quante più gibie fu consolata!

MARIA DE CUGIS



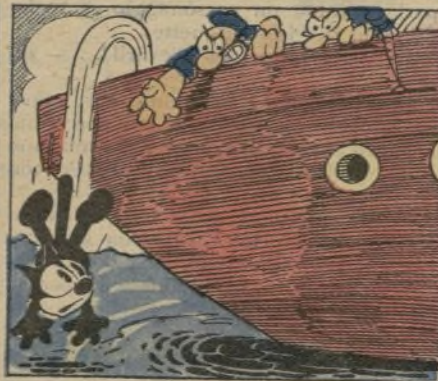
Colò a fondo, o sorte nera! l'infelice « batisfera ».



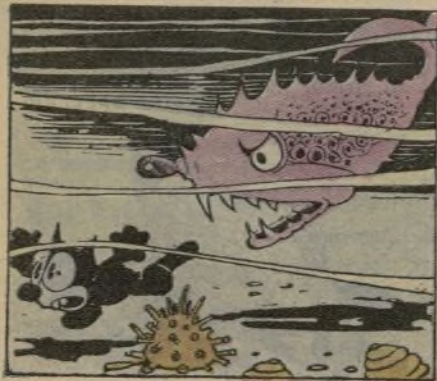
E su, a bordo, ognuno guata la catena ormai sganciata...



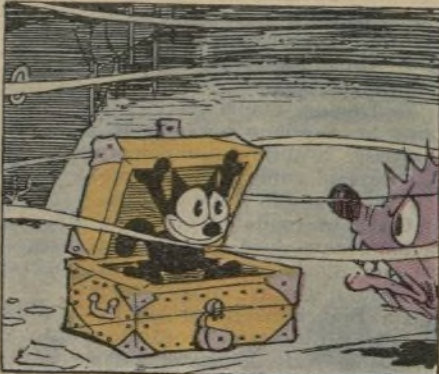
Micio, pieno di coraggio, si prepara al salvataggio:



un bel salto, e in sen dell'onda prontamente si sprofonda.



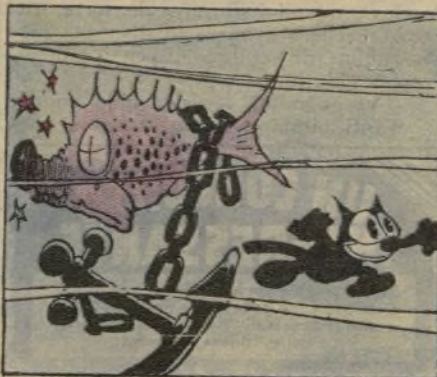
Se laggiù la vita arrischia, Mao da prode se ne infischia.



anzi ha pronto, nel cervello, un bellissimo tranello;



così in trappola riesce a pigliar quel torvo pesce.



Trova un'ancora, e con cura or sul fondo lo assicura.



# LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano



— Micio gioca alla palla, ma non è solo; infatti giocano con lui Roberto, Franca e Gino. Cercateli e li troverete.

**P**assa un autotreno, e in alto sul davanti Robertino legge: «Attenti al rimorchio». E il bimbo: — Al rimorchio solo, papà? E la parte anteriore, che è più grossa e pesante, se piglia sotto non fa male?



— Ma perchè metti il cognome così in alto, sulla copertina del tuo quaderno? — Perchè il babbo mi raccomanda sempre di tener alto il nome della famiglia.

**B**attistino non ha ancora cinque anni, ma possiede già l'anima d'un filosofo. Egli ama fare dei paragoni... e qualche volta ne combina davvero degli originali.

Ieri la mamma lo condusse seco a far visita ad un'amica, cui eran nati due gemelli. I due neonati erano adagiati nella stessa culla, uno da capo, l'altro da piedi.

Battistino li contempla con interesse, poi esclama:

— Che strano bambino! Pare una carta da gioco!

**R**itornando dal

Giardino

Zoologico, Ni-

netto corre dal-

la nonna a rac-

contare le sue

impressioni. L'e-

lefante più di

tutto lo ha me-

ravigliato e così

lo descrive:

— C'era poi

una bestia, sai,

grossa, ma tan-

to grossa, che

mangiava con

la coda!

**È** già da un pezzo che

i bambini giocano al

calcio nel cortile e non

rientrano per fare i com-

piti.

— Figliuoli, — grida

il babbo, — non vi pare

l'ora di finirla? Ogni bel

gioco dura poco, lo sa-

pete?

— Ma, papà, il giuoco,

bello o brutto, dura tre

quarti d'ora per ognuno

dei due tempi! — fa qua-

si offeso il più piccolo.

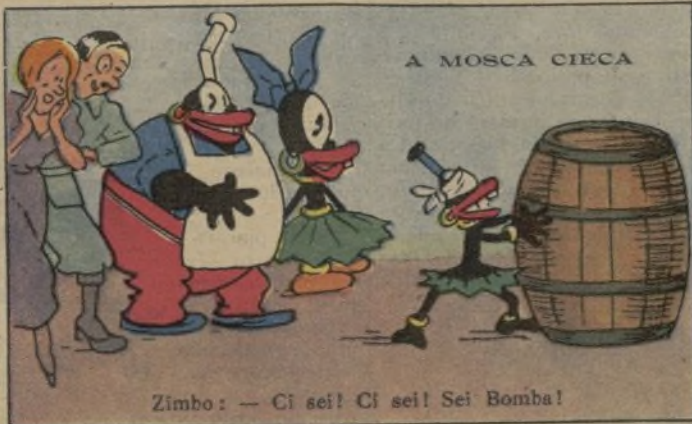


Il maestro ha domandato al mio ragazzo: — Qual è la regina dei fiori? E lui ha risposto: — La maglia rosa!

\*\*\*

**L**uigino eseguisce un esercizio sui numeri romani; ad un tratto esclama:

— Che bella cosa se i maestri assegnassero i voti agli alunni in cifre romane! Almeno non potrebbero segnare zeri!



Zimbo: — Ci sei! Ci sei! Sei Bomba!

**T**ra studenti:

— Sapete che differenza passa fra il termometro ed il professore di matematica?

— ?

— Nessuna differenza, perchè quando l'uno e l'altro segnano zero, si trema.



Se avessi un bel milione, che farei?

A Marmittone lo regalerei.

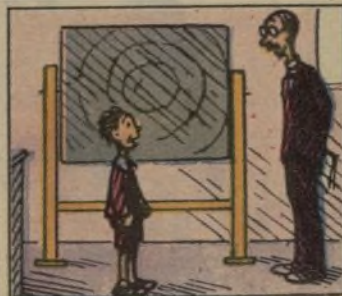
Perchè? Il mio cuoricino non permette che il caro Marmittone finisca sempre a andarsene in prigione con le manette...

# DEI LETTORI

Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina

**C**arluccio ogni tanto fa qualche capotombolo: è inevitabile. L'altro giorno, purtroppo, s'è fatto uno squarcetto a una gamba: si è reso necessario, perciò, dargli due punti.

Da bravo «figlio della Lupa» Carluccio ha assistito ai preparativi dell'operazione. Dopo due strilletti di prammatica, poichè la cosa di esser cucito così lo aveva un po' impressionato, a un certo punto è uscito con questa domanda: — Mamma, dimmi, quando un abissino si ferisce, lo cuciono col filo nero?



— Il suono delle lettere può essere aspro o dolce. Dimmi una lettera che abbia il suono dolce.

— L'«esse» di pasta frolla.

**D**ico al mio

ragazzo:

— Tu sai spie-

garci questa

frase del De

Amicis: «I vo-

stri libri sono le

vostre armi?»

— Ma è chia-

ro! Il De Ami-

cis dice a noi

ragazzi: «Quan-

do attaccate lite,

la prima cosa

che dovete tirar-

vi sulla testa so-

no i libri».

**D**avanti la vetrina di un negozio modernissimo.

Il babbo: — Guardate, ragazzi, quegli animali di vetro, in stile ultranovecento!

La figlia maggiore:

— Già, ma non si

capisce che animali siano!

Il bimbo di sette anni:

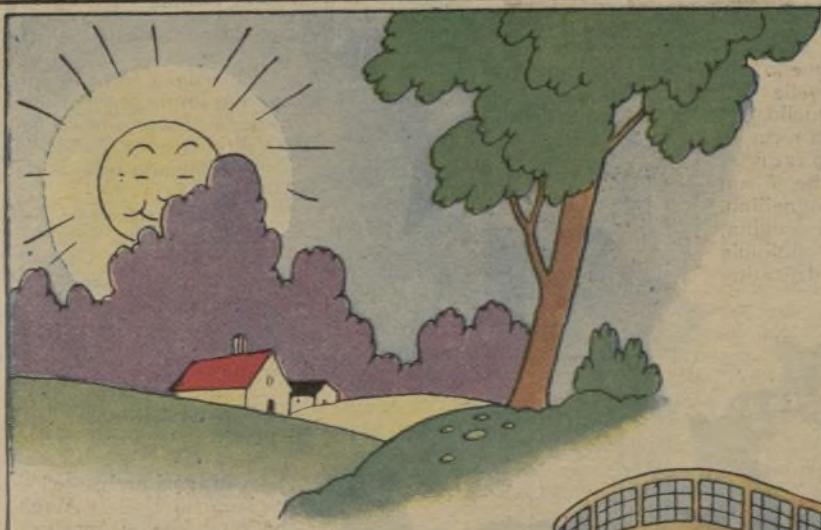
— Io invece li conosco: sono proprio quelli dei brutti sogni!

**I**l tema era: «Come passerò le mie vacanze».

Ecco lo svolgimento del prudente Pierino: «Io potrò dirlo con precisione solo dopo che il babbo avrà visto la mia pagella».



Il cane abbaia avendo visto quattro monelli rubare le ciliege al suo padrone. Non hanno il coraggio di scendere dall'albero. Li vedete?

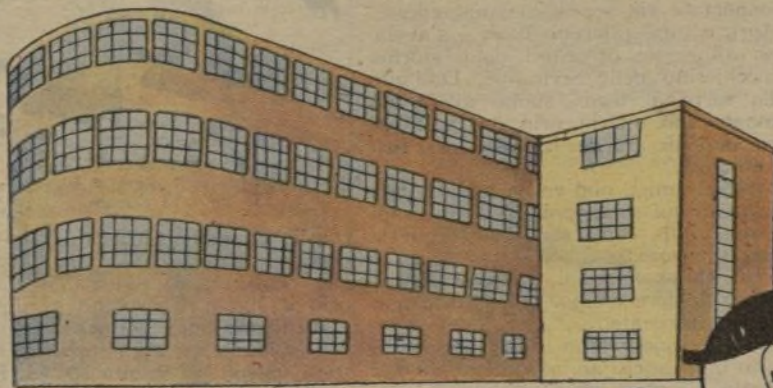


Puro è il cielo mattutino quand'è limpido e azzurrino,



pura e morbida la lana che mamma ora dipana,

pura l'acqua canterina che serpeggia per la china,



puro dicesi lo stile d'un'egregia opera edile

Puro infin, con fondamento, puro sì - cento per cento - convien dire del **P. 8** gustosissimo prodotto, certamente fra i più buoni della Casa di Arrigoni; noto ovunque, in tutto il mondo quant'è largo e quant'è tondo, Puro Estratto Carne, come san color cui noto è il nome.



# ARRIGONI TRIESTE

Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste Casella Post. 81





VIII

**Le scricciole liberatrici - L'ombra providenziale - La zia del signor Cherubino - Bravure del Serpente senza più-sonagli - Cena, con quattro salti in famiglia - Ritrovamento di un dente - La Scricciola canta un'altra canzoncina - Salviamo il povero Leone!**

Tra fischi, urli, proteste, invettive, contumelie d'ogni genere, la gente aveva sfollato e il Circo era rimasto deserto, rischiato soltanto dalla luce fioca delle lanterne che erano accese alle uscite di sicurezza. L'ultimo ad andarsene mentre si spegnevano i lumi era stato il signore vestito di nero della prima fila di poltrone, con gli occhiali d'oro e il cappello sugli occhi. Quando tutti furono usciti si era alzato, era passato accanto alla Gabbia degli Ospiti, dove Scricciolo e i suoi amici erano rimasti soli e abbandonati, legati come salami e semidigiuni, aveva fatto un cenno impercettibile di saluto, e subito era svanito misteriosamente prima di arrivare all'uscita, quantunque l'alba fosse ancora lontana.

Il Direttore era uscito dalla porticina degli artisti prima che il Circo si vuotasse, dietro al Leone ammanettato, schizzando fuoco dagli occhi, e inseguito da un lancio intensissimo dei più svariati prodotti dell'orto e del pollaio, come carote, patate, pomodori, torsoli di cavolo, mele vize e uova fradice. Ora giungevano di lontano le sue grida furibonde, unica voce che rompesse l'alto silenzio della notte.

— Oh, poveri noi! — disse lo Scimmiettino. — E ora, come faremo?

— Certo moriremo di fame in fondo ad un tetro carcere — disse l'Orsetto.

Tizzo sospirò senza dir niente. Scricciolo non ebbe neppure quella forza. Erano tutti avvilitissimi, e si erano anche dimenticati della loro piccola amica, la Scricciola.

Ad un tratto udirono la sua vocina tranquilla che domandava:

— Hanno finito di far baccano?

La vispa testina si affacciò di sotto al berretto di Scricciolo.

— Eh sì, — fece Scricciolo con una spallucciata. — Tu arrivi sempre a cose finite, beata te.

— Ih! E vi hanno legati con tutta quella corda?

— Così pare.

— Oh! E vi hanno messo in questa brutta gabbia, come tanti polli?

— Così sembra.

— Uh, Madonnina! Ora ci penso io. Un volettino, e spari, piccina com'era, attraverso i ferri del Gabbione.

— Scricciola! Scricciola! — chiamarono allora tutti.

Silenzio. Non si udivano che gli urli lontani del Direttore.

— Bella cosa hai fatto, padrone, —



Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

# Scricciolo e C'

OTTAVA PUNTATA

brontolò Tizzo. — L'hai offesa e se n'è andata via.

— Oh, poveri noi, come faremo senza la nostra Scricciolina? — frignarono lo Scimmiettino e l'Orsetto.

Ma non passarono che pochi minuti, e la Scricciola ritornò, seguita da un volo di Scriccioline, tutte piccine e carine come lei, ma ancora un po' insonnolite.

Tutte si posarono sui ferri della gabbia e una domandò:

— Che dobbiamo fare, sorellina?

— Sciogliere questi amici. Cominciamo da questo. — E indicò Scricciolo.

Allora tutte si posarono sul nodo che legava dietro la schiena le mani del prigioniero e cominciarono a beccare. La corda era dura e il nodo era stretto, ma becca e ribecca, chi strappava un filino, chi un altro, e dopo poco Scricciolo era libero. Allora egli aiutò le Scricciole a sciogliere Tizzo, e con l'aiuto di Tizzo si fece presto a sciogliere anche gli altri

che e nere. Presso al camino erano sedute una ballerina magrolina magrolina con un gonnellino di velo rosa tempestato di lustrini e una vecchietta con in capo la cuffia del Leone bambinaio. Tutte e due facevano la calza. La vecchietta aveva due bei mustacchetti e un dente solo, e le mani secche e nocchiate.

— Buona sera, signore — disse Scricciolo facendo un inchino.

— Buona sera!

— Io sono Scricciolo.

— Io sono la zia di Cherubino, e questa è mia figlia.

— Piacere di fare la loro conoscenza.

— Il piacere è tutto nostro — rispose cortesemente la vecchietta.

Guardò al disopra degli occhiali Scricciolo, e soggiunse: — Lei pare piuttosto un giovane bennato.

Come mai si trova da queste parti? Anche lei è uno scritturato di quella canaglia di Cherubino?

— Non conosco il signor Cherubino, signora. Sono qui per un seguito di combinazioni... Ho degli amici che mi aspettano giù; e su, al piano di sopra, c'è il mio Serpente a sonagli chiuso a chiave.

— Un serpente a sonagli? Chiuso a chiave? In casa mia? — gridò la vecchietta. — Certo è quel lazzarone di Cherubino che me ne ha fatta un'altra delle sue. Ma se lo peso, stasera avrà doppia ragione di sculaccioni.

— Scusi, chi è questo suo Cherubino?

— Non lo conosco? Il Direttore del Circo, diamine.

— Quello con quei tremendi baffi? Con quelle manacce pelose?

— Quello. Ma non dia retta alle apparenze.

Con me è un vero agnellino.

E sua cugina, questa figliuola qui, delicatissima

insieme con Tizzo tutti allora si misero a cercare...

com'è, gli suona più ceffoni che non ha capelli in capo.

— Ebbene, sì, signora, è stato proprio il signor Cherubino a rinchiudere lassù il mio buon Serpente.

— Cherubino avrà proprio il fatto suo, appena mi capita. A te, Rosetta, eccoti la chiave, va' a liberare quella povera bestia. Non hai mica paura, vero?

— Oh, mamma! E quando mai una donna ha avuto paura d'un serpente?

Un istante dopo si udì per le scale un drin-drin-drin frettoloso: il Serpente che scendeva. Entrò nella stanza seguito dalla ballerina, si dondolò con reverenza dinanzi alla vecchietta, poi si volse verso Scricciolo.

— Padrone, questi buboli sono stati sempre la mia disgrazia. Non li voglio più. Se li gradiscono, li lascerò per mio ricordo a queste signore. Io voglio essere un serpente semplice, alla buona, senza tante sonagliere.

— Va bene, — approvò Scricciolo, — ti sia concesso.

— Grazie, padrone. Scusi, signora, mi vuol favorire un paio di forbici?

Avute le forbici, il Serpente si scuciò uno ad uno i campanelli dalla coda e li consegnò alla vecchietta che fu molto contenta del bel regalo e corse a chiuderli in un cassetto.

— Questo Carnevale, se campo, — disse rientrando — mi ci guarnisco un costume da Follia, e vado al veglione a sorprendere quel discolaccio di Cherubino nelle sue birichinate.

— Ah come sto bene senza tutti quei ciondoli addosso! — diceva intanto il Serpente. — Come mi sento libero e leggero! Permettono, signore, che faccia un po' di ginnastica?

— Sì, ma guardi di non farsi male. — Stia tranquilla.

Vedrò anche di non rompere nulla.

Il buon rettile emise un sibilo di gioia e si lanciò. Corse attorno al

la sala roteando in giravolte vorticosi, si annodò a nodo di Salomone, si snodò, si riannodò alla marinaia, si risnodò, balzò in aria, si attorcigliò attorno a un candelabro, e finalmente ricadde a ghirigoro su una pelle d'orso formando la scritta: *Evviva le nostre graziose ospiti!* Poi si acciambellò a rotolo di gomina, e dal rotolo si drizzò su di scatto fino a mezza pancia ringraziando degli applausi che avevano accolto il suo pensiero gentile.

— E tutto questo, padron mio e mie signore, in perfetto silenzio. Voi non potete immaginare che emozione sia stata per me, abituato a trascinarvi sempre dietro quella noiosa musica. Ah, sono proprio felice!

La vecchietta lo guardava tutta intenerita. — Davvero, non immaginavo che ci potesse essere un serpente di così buon carattere.

E volgendosi a Scricciolo: — Sono tutti così i suoi amici?

— Su per giù.

— Allora li preghi di salire. Ora faremo uno spuntino, poi finiremo la serata con quattro salti in famiglia.

— Ma non c'è pericolo che arrivi il signor Cherubino? — disse Scricciolo.

— Magari arrivasse! — esclamò la zia. — Avrebbe quel che si merita... Ma non si arrischiare. Sa che ho le mani dure.

Scricciolo scese e ritornò su con i suoi amici, e con la Scricciola. Le altre Scriccioline si erano stancate di aspettare ed erano ritornate ai loro nidi. Le due donne avevano intanto apparecchiato la mensa.

C'erano carne fredda, pollo in gelatina, dolce, gelato, e vino dolce. Si mangiò, si bevve, si raccontarono tante storie, si stette allegrissimi. Tizzo aveva avuto un pollo tutto per lui e stava impazzendo dalla gioia. Il Serpente per la prima volta in vita sua gustò un piccioncino, cotto, naturalmente. Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

— Grazie, padrone. Scusi, signora, mi vuol favorire un paio di forbici?

Avute le forbici, il Serpente si scuciò uno ad uno i campanelli dalla coda e li consegnò alla vecchietta che fu molto contenta del bel regalo e corse a chiuderli in un cassetto.

— Questo Carnevale, se campo, — disse rientrando — mi ci guarnisco un costume da Follia, e vado al veglione a sorprendere quel discolaccio di Cherubino nelle sue birichinate.

— Ah come sto bene senza tutti quei ciondoli addosso! — diceva intanto il Serpente. — Come mi sento libero e leggero! Permettono, signore, che faccia un po' di ginnastica?

— Sì, ma guardi di non farsi male.

— Stia tranquilla.

Vedrò anche di non rompere nulla.

Il buon rettile emise un sibilo di gioia e si lanciò. Corse attorno al

la sala roteando in giravolte vorticosi, si annodò a nodo di Salomone, si snodò, si riannodò alla marinaia, si risnodò, balzò in aria, si attorcigliò attorno a un candelabro, e finalmente ricadde a ghirigoro su una pelle d'orso formando la scritta: *Evviva le nostre graziose ospiti!* Poi si acciambellò a rotolo di gomina, e dal rotolo si drizzò su di scatto fino a mezza pancia ringraziando degli applausi che avevano accolto il suo pensiero gentile.

— E tutto questo, padron mio e mie signore, in perfetto silenzio. Voi non potete immaginare che emozione sia stata per me, abituato a trascinarvi sempre dietro quella noiosa musica. Ah, sono proprio felice!

La vecchietta lo guardava tutta intenerita. — Davvero, non immaginavo che ci potesse essere un serpente di così buon carattere.

E volgendosi a Scricciolo: — Sono tutti così i suoi amici?

— Su per giù.

— Allora li preghi di salire. Ora faremo uno spuntino, poi finiremo la serata con quattro salti in famiglia.

— Ma non c'è pericolo che arrivi il signor Cherubino? — disse Scricciolo.

— Magari arrivasse! — esclamò la zia. — Avrebbe quel che si merita... Ma non si arrischiare. Sa che ho le mani dure.

Scricciolo scese e ritornò su con i suoi amici, e con la Scricciola. Le altre Scriccioline si erano stancate di aspettare ed erano ritornate ai loro nidi. Le due donne avevano intanto apparecchiato la mensa.

C'erano carne fredda, pollo in gelatina, dolce, gelato, e vino dolce. Si mangiò, si bevve, si raccontarono tante storie, si stette allegrissimi. Tizzo aveva avuto un pollo tutto per lui e stava impazzendo dalla gioia. Il Serpente per la prima volta in vita sua gustò un piccioncino, cotto, naturalmente. Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

Lo Scimmiettino si empi le guance di ciliege.

**LA TOSSE ASININA**  
AVVELENA I BAMBINI  
**ATUSSIN**  
dell'ISTITUTO SIEROTERAPICO MILANESE  
CALMA - CURA - GUARISCE  
Gocce di facile somministrazione ai bambini, di sicuro effetto.  
Vendesi a lire 6,65 in tutte le Farmacie.  
LA FARMACEUTICA  
Via Orso, 20 - MILANO  
Aut. Prof. Milano N. 6673 del 1923-71



liege. L'Orsetto tuffò il muso in un barattolo di miele e non lo tirò su prima d'aver veduto il fondo. Scricciolo fece il bravo ragazzo educato che si fa pregare a tirar giù, sicché le due donne non facevano che dirgli: «Ma lei non mangia nulla», e «Ma lei campa d'aria» e «Ma ne prenda un bocconcino per amor mio», e «Questo è fatto da me con le

vevo proprio voglia di muovere le gambe.

— Un momento! — disse la Scricciola. — Ho pensato la canzoncina. Ora ve la canto in musica, e voi ballate. E' un tango. *Il tango del piccolo Zulù*.

Spiccò un voiletto, si posò su un braccio di candelabro, e di lassù si mise a gorgheggiare:

In una estancia sul mar,  
sul bel mar verde e blu  
del Perù,  
stava un piccolo Zulù  
dal musetto d'ebano  
giunto da Vigevano  
attraverso l'Ocean.

Ole!

Era un piccolo Zulù  
di carattere romantico  
giunto fin laggiù  
sopra un transatlantico:  
e felice appien  
sotto il mango  
ballava il tango  
a ciel seren.

Ole!

Ma un giorno di scirocco  
dopo aver ballato  
un tango appassionato  
giunto dal Marocco,  
nell'onda verde e blu  
senza pensarci su  
il piccolo Zulù  
tuffò il piè...

Ole!

Come fu  
come non fu,  
il piccolo Zulù  
non c'era abituato  
sicché cadde malato  
con un raffreddor  
che al Creator  
lo mandò!

Ole!

La canzoncina ebbe un gran successo e fu cantata e ballata tre volte. Dopodiché tutti erano stanchi e si buttarono sulle pelli d'orso a riposarsi e a conversare. La ballerina aveva fatto grande amicizia col povero Cane e chiacchierava con lui e ogni tanto sospirava:

«Ah, come mi piacerebbe trovare un'Ombra di povero Cane che mi volesse veramente bene!» La vecchina si era invece seduta sulla sua poltrona e Scricciolo si era seduto ai suoi piedi e le raccontava la storia del Leone. Quando ebbe finito la vecchina era molto commossa. Si asciugò una lacrima e disse: — Povero Leone! Io ero un po' in collera con lui per via dello stato in cui aveva ridotto la mia povera cuffia, ma avevo torto. Ora capisco che non è stata colpa sua. Bisogna correre subito a salvarlo!

— A salvarlo? Allora è proprio in pericolo? —  
— Altro che! Stanotte stessa gli faranno il processo e certamente lo condanneranno a morte. Conosco i sistemi di quel brutto di mio nipote. Se non arriviamo prima noi a liberarlo, all'alba sarà giustiziato.

— Corriamo subito, allora! — gridò Scricciolo balzando in piedi.

— Ma troveremo il Direttore... — disse la Scricciola tremando.

— Il Direttore? — fece la vecchina dalle mani nocchiute. — Stia tranquilla, signorina. Se non si è cuciti gli orecchi col fil di ferro, stanotte è la volta che glieli stacco.

Ciò detto, impettita e imperiosa, e con la cuffia sulle ventiquattro, s'avviò verso le scale seguita da tutta la comitiva.

(Continua)

GUELFO DIVININI



... e ballata tre volte.

mie mani e lo deve assaggiare», e riempirgli il piatto: e finì per mangiare più di tutti. La Scricciola beccò tutto un grappolo d'uva e disse: — Peccato che non sappia un'altra canzoncina... Ma aspettate. Ora ne penso una, e poi ve la dico.

— Peccato anche, — disse l'Orsetto, — che non ci sia l'Ombra del povero Cane. Chi sa come si sarebbe divertito. E quanto avrebbe mangiato.

— Ma io non credo che mangino le ombre dei cani, — disse lo Scimmietto. — Che ne dici, Tizzo?

Tizzo, l'abbiamo già detto, non credeva ai fantasmi, e aveva pensato sempre che l'Ombra del povero Cane fosse una spiritosa invenzione dei suoi amici. Sicché volle fare lo spiritoso anche lui e rispose:

— Io credo che mangino le ombre delle buone cose che mangiamo noi. Se c'era, il povero Cane, si poteva fare così: voi mi buttavate alette e coscine di pollo, io le abboccavo a volo, e lui abboccava le ombre sul muro. Così si stava bene tutti, no?

La vecchina scoppiò in una gran risata, poiché anch'essa non credeva ai fantasmi. E nel gran ridere che fece, l'unico dente che aveva saltò via e cascò in terra.



Dopodiché tutti erano stanchi...

— Tizzo, raccogli e porta! — ordinò Scricciolo. — E attento a non mangiarlo.

Tizzo si buttò a cercare di qua e di là, ma inutilmente. Il dente non si trovava. Pareva che il pavimento se lo fosse succhiato, come fa dei bottoni dei colletti quando scappano dalle camicie. Anche di quelli, chi sa perché, ce n'è sempre uno solo. Non è credibile come i pavimenti siano ghiotti di cose uniche.

— Mi rincresce un po' — disse la vecchina, — perché era un caro ricordo.

Insieme con Tizzo tutti allora si misero a cercare; ma fu tempo perso. E la vecchina si era già rassegnata, quando di sotto il tavolo sbucò l'Ombra del povero Cane e le s'inclinò dinanzi porgendole il dente ricercato.

— Ah, questa non me l'aspettavo davvero! — esclamò la vecchina sbalordita. — E lei sarebbe l'Ombra del povero Cane?

— A servirla, signora.

— Prego. Padron mio. Non so dirle quanto le sono riconoscente. Allora, giacché c'è, vogliamo aprire le danze?

— Volentieri. Ma con che musica?

— Già, non ci pensavo. Manca chi suona. Peccato. A-



... aveva fatto grande amicizia col povero Cane...

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII



## Sin dalla nascita

Voi potete ricorrere con sicura fiducia all'Alimento Mellin che, in aggiunta al latte fresco o in polvere, fa crescere bambini sani, vigorosi e intelligenti.

Chiedete l'opuscolo  
"COME ALLEVARE  
IL MIO BAMBINO",  
nominando questo giornale  
SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA  
Via Correggio, 18 - MILANO

# Alimento Mellin

Sveziale i vostri  
bambini con i  
**BISCOTTI MELLIN**



## Quello che la scienza afferma per iscritto non si distrugge con le parole

La scienza stabilisce che l'oro per essere puro deve essere di 24 carati, e la stessa scienza stabilisce che un estratto di carne per essere individuato come puro, oltre i suoi ben noti costituenti essenziali, deve contenere: Creatinina, non meno del 6 1/2 % - Sale, non più del 3 1/2 % - Acqua, non più del 20 %

La composizione dell'Estratto di Carne CIRIO superando il primo dato e rimanendo al di sotto degli altri due, è tale da farlo considerare **assolutamente puro**







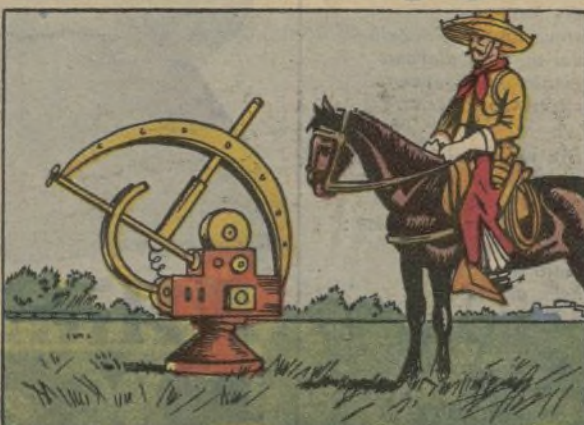
# IL RADIOFULMINE



## I° - La scoperta d'un ingegnere italiano



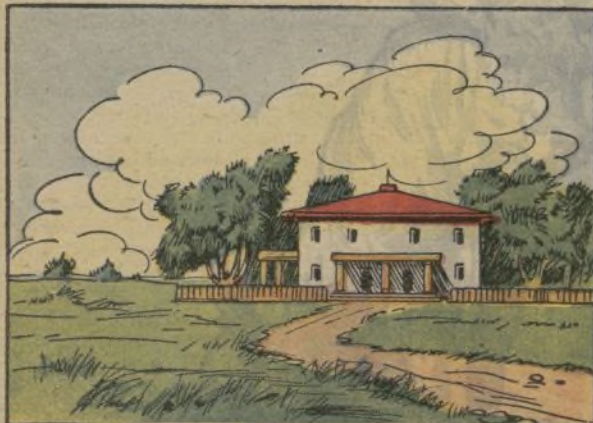
Un pomeriggio dei primi d'agosto dell'anno 1914, il campo di corse di Buenos Aires era stipato di folla convenuta da ogni parte dell'Argentina per assistere allo straordinario esperimento del «radiofulmine», scoperto da un ingegnere italiano. Nell'ippodromo, vigilato da un «gauchó»...



... si poteva già vedere il misterioso apparecchio teleradioelettrico, di cui tutta la stampa parlava. Era a forma d'arco teso, con una lunga canna incoccata come freccia, dalla quale, premendo un tasto, doveva sprigionarsi un invisibile raggio fulmineo, apportatore di morte a distanza.



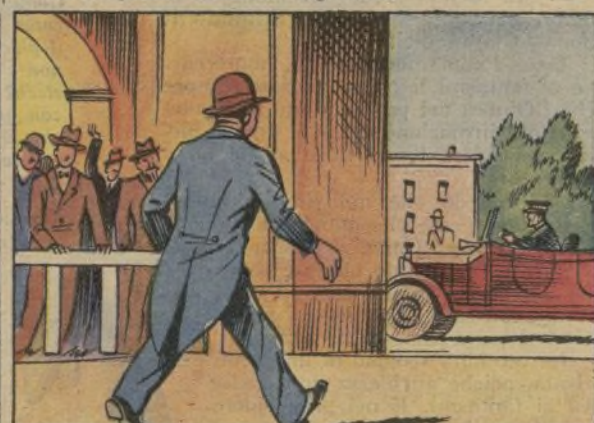
Trucco o miracolo scientifico? E' ciò che tutti si chiedevano e che, ora, si sarebbe visto. L'inventore? — dicevano i giornali, — è un ingegnere italiano, Gian Falco. Ex-garibaldino, nel 1870, si è battuto a Digione contro i Prussiani. Ha sessant'anni, e da cinque si trova in Argentina.



Egli è sempre vissuto lontano da Buenos Aires, in una «estancia» delle «Pampas», con un suo nipotino, Rinaldo, orfano di padre. Mentre Rinaldo imparava dal «gauchó» Santiago a cavalcare e a tirare il «lazo», l'ingegnere ha studiato, segretamente, la sua invenzione: il «radiofulmine».



Nell'attesa dell'esperimento, la folla discute e legge i giornali. Venditori di bibite girano per il campo, e Santiago, il «gauchó» di guardia al «radiofulmine», avendo sete butta il «lazo» a uno di essi, e lo trascina a sé per un servizio a domicilio, tra le matte risate di tutti.



Prontamente il pubblico cessa di parlare, vedendo Don Diego, il direttore dell'ippodromo, affrettarsi verso l'ingresso dove s'è fermata un'automobile. Ne balza Rinaldo, un bel ragazzo sui dodici anni, seguito dal nonno, che ha un simpatico viso energico.



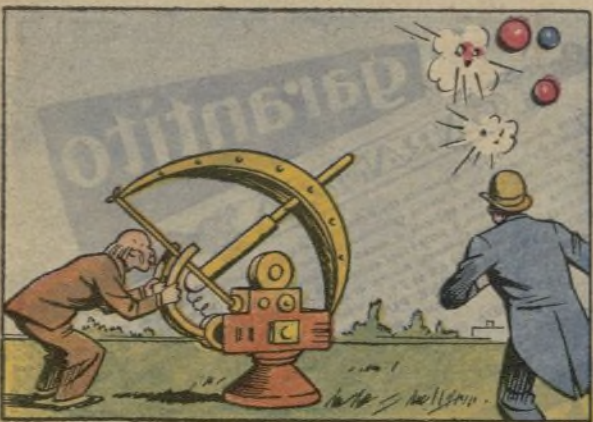
La folla, che ha subito riconosciuto l'inventore, scatta in un cordiale applauso: «W. Gian Falco! W. l'Italia!», acclamano gli Italiani. Autorità e giornalisti si fanno incontro all'ingegnere e a Rinaldo, accompagnandoli presso l'apparecchio teleradioelettrico, mentre una musica suona l'Inno Argentino e la Marcia Reale.



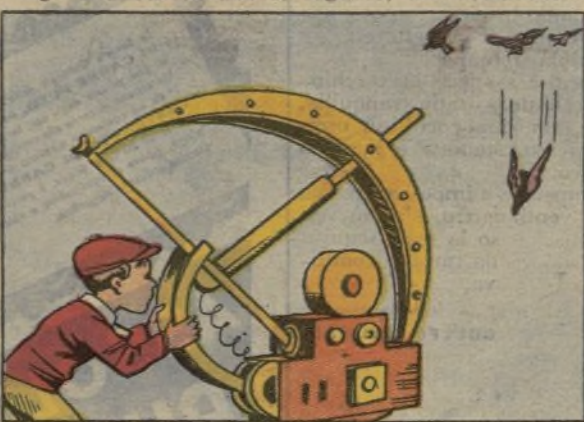
«Viva il raggio della morte! Viva!» — grida Santiago, portandosi alla bocca il collo d'una terza bottiglia di birra. — «Se non la smetti di prosciugare bottiglie, — lo minaccia l'ingegnere, — spedisco per aria anche te!» — «No, padrone, come farebbe Rinaldo senza suo balio... asciutto?» E Santiago tira sul cavallo il ragazzo, abbracciandolo.



Mentre l'inventore si prepara all'esperimento, Don Diego, imboccato un megafono, invita il pubblico a far silenzio ed attenzione. «Signori, l'ingegnere italiano Gian Falco, che ho l'onore di presentarvi, inizierà ora le esperienze della sua straordinaria invenzione, su cui sono fissi gli occhi di tutto il mondo.»



Tre squilli di tromba. Un volo di palloncini colorati sale in cielo. Gian Falco, calmissimo, punta il suo apparecchio, che è girevole, in direzione di essi, preme un tasto, e tutti i palloncini, uno dopo l'altro, scoppiano fulminati. Ma la folla non applaude: rimane titubante, forse dubitando di un trucco.



Santiago, sceso da cavallo, porta al suo padrone una gabbia di piccioni. L'ingegnere li libera egli stesso a volo, poi a dimostrare la facilità di manovra del «radiofulmine» dice a Rinaldo: — Tira tu... — Il ragazzo, felice e orgoglioso dell'incarico, tocca il tasto di lancio, e anche i colombi, colpiti a distanza, piombano giù...



... tra un uragano d'applausi. Le tribune dell'ippodromo sembrano coperte da nuvole di farfalle, che tutti agitano i fazzoletti. Ma le esperienze non sono ancora finite. Ristabilitosi il silenzio, un aviatore prende quota rapidamente, e, giunto a mille metri, si lascia cadere in paracadute. Allora...

(Continua)